

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2638

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA
SFINGE
LASCIVA.

007E023660

LA SFINGE
LASCIVA,
OVERO
IL MOSTRO
BIFORME.

Opera Drammatica Reale
profaticamente descritta

DA

D. PIETR' ANTONIO ROVISLARI.

*All' Illustriss. Sig. Sig. Padron Colend.
il Sig. Marchese*

ALESSANDRO
FACHENETTI

Senatore di Bologna.

Med.º  *Longhi.*

IN BOLOGNA, MDCLXXX.

Per il Longhi, *Con lic. de' Superiori.*

6
Caualiere, che per merito,
e per virtù, in paragone
del natio candore, hà saputo
appropittarsi del pro-
prio decoro, accresciuto
nel più degno Cardine, à
cui il Tebro stempra con
le candidissime acque ar-
genteo pauimento per al
Sole ecliffare quei raggi,
che à vista degl'ostri splen-
didissimi delle Porpore
più raffinate, e delle famo-
se Thiare, conseruate nell'
Appogeo del Vaticano,
affretta il corso, per tanto-
sto dileguarsi vergognoso
nell'onde, che formano
spazioso, e vago Teatro à

i ri-

7
i riflessi della nascente Au-
rora, che però non farà di-
fdiceuole il vederla da V.
S. Illustriss. benignamente
accolta, se è proprio de'
Grandi l'animar le fatiche
di penna inuidiata con lo-
ro indefessa protettione.
Gradisca in tanto la pic-
ciolezza dell'Opra, e dalla
debolezza dello stile resti
seruita dedurne il molto
desiderio, che hanno di
di protestarsi in eterno.
Di V.S. Illustriss.

Cento li 24. Febraro 1680.

Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss.
Seruitori.

Gl' Accademici dell' Aurora.

A 4

Vid.

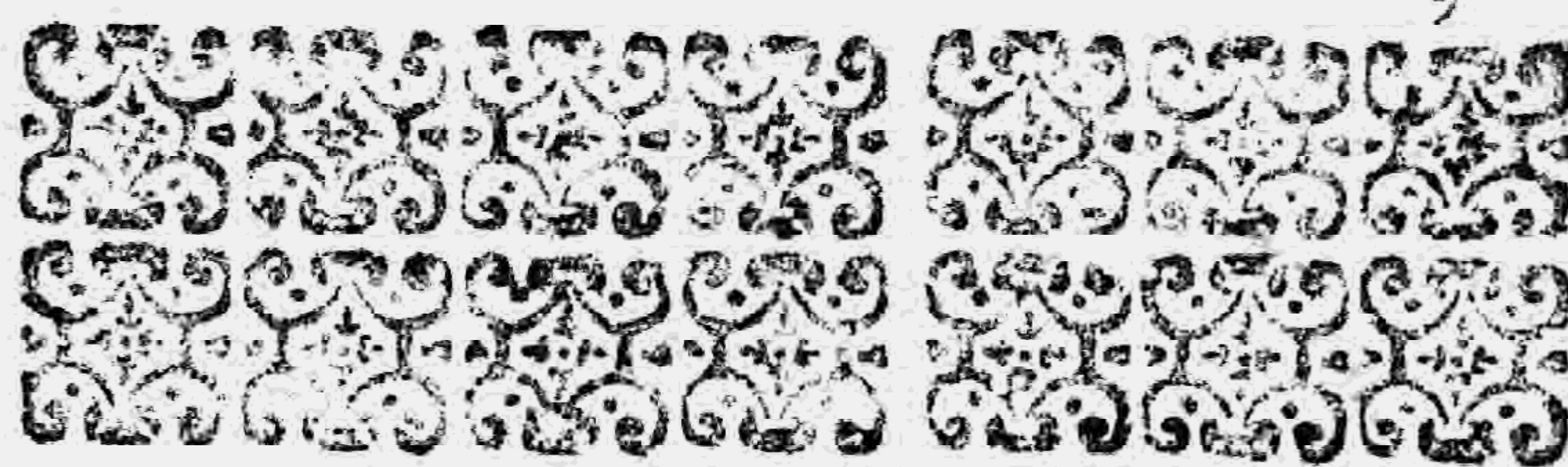
8
Vid. D. Io: Chrysoft. Vicecomes Poe-
nitentiarius pro Eminentissimo, ac
Reuerendissimo Domino, D. Hiero-
nymo Card. Boncompagno Archie-
piscopo Bonon. & Princ.

Demandato Reuerendiss. P. M. Tho-
ma Mazza Inquisit. Generalis Bono-
niae Vid. D. Caietanus Spinola Con-
sultor S. Officij.

Imprimatur.

Fr. Dominicus Maria Merelli de Genua
Ordinis Prædicatorum, ad Sacrae
Theologiae gradum Magisterij appro-
batus, & S. Officij Bononiae Vic. Ge-
neralis.

Ar



Argomento.

Tullia Regina di Ro-
ma, essendo un Mo-
stro di crudeltà, da cui ne
nacque Tarquinio Superbo,
prese per antidoto delle sue
Tirannie un libidinoso ap-
petito di sfrenatissima lasci-
uia; onde ben se le conuiene il
Nome di Sfinge Lasciuia, ò di
Mostro Biforme. Ella, ha-
uendo trionfato del Guerriero
Aureliano Principe Romano,
lasciossi disporre da suoi inu-
mani pensieri à calpestarlo,

A 5 ol.

oltraggiarlo, e farlo diuorare dalle fiere; mà perche il suo peruerso genio inclinaua alle sfrenate voglie del senso, tanto s' inuogliò nelle vaghezze di Floro, pure Principe Romano, e di Domizia pure figlia d' Aureliano, che preuolendo l' ingordigia del senso, al tirannico ardore; finalmente resta inuendicata con Aureliano, e schernita dal proprio libinoso Amore; che è il Ristretto dell' Opera.



Cortese Lettore.

SE t' incontrarai nelle parole Deità, Fato, Destino, Sorte, & altre simili; Sappi, che chi scrisse hà sentimenti di buon Cristiano, & è nemico accerrimo alla Scuola degl' Etnici. Riceuile dunque in buon senso, e considera, che il tutto si dice per puro abbellimento, e scherzo dell'Arte.



INTERLOCUTORI.

Tullia Regina di Roma.
Sesto Tarquinio suo figlio.
Aureliano Principe Romano.
Domizia sua figlia.

Floro Principe Romano.

Curzia Vecchia di Corte.

Gerilbo Paggio di Tarquinio.

Eco.

Paggio,) che non parlano.

e
Soldati,)

MUTAZIONI.

Cabinetti Reggi.
Cortile con Torre.
Reggia con Trono.
Loggie terrene con ferraglio
di Fiere in lontananza.

Selua, ò Bosco.

Bagni deliziosi.

Giardino con sotterranea.

Sala Reggia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cabinetti Reggi.

Tullia appoggiata ad un Tavolino in atto di pensare, Tarquinio.

Tarq.



Enitrice Regina,
qual atra nube di
sconcertati pen-
si turba il sereno
del vostro ciglio?
forse l'ò brando

insolentito del temerario Aureliano
fà guerra al vostro riposo? non vi
turbate Regina; sono inuincibili le
Deità; anzi tal' hora il Cielo d' affu-
micate ombre i lucidi Piropi ricopre
per farli apparire maggiormente all'
occhio terreno raffinati, e splendenti.
La dissolutezza d' vn suddito, forza
non hà bastante di conculcar l'auue-
dutezza di sì prudente Signora, ca-
drà l' indegno, e al vostro seno rea-
le tributaranne la porpora col pro-
prio sangue; e se di Roma premen-
do il Reggio foglio saggiamente cin-
gete l' ostro, maneggiate l'ò scettro, e
sostenete la Corona; fugarete anco
coraggiosa quell' aspro cordoglio,
che

che

che fantasmatico ogn'hor penante
vi rende.

*Tullia da vna mano su' l poggio della se-
dia, e sorgendo infuriata dice.*

Tul. Vn rubello? vn sacrilego? vn' Em-
pio? vn traditore? vincerà Tullia (ah
che la vince Amore)

Tarq. Regina non vi turbate; farà la vò-
stra destra, anco al dispetto delle fa-
langi nemiche, eccola, e trionfante. Sò
non pauentarete del ribelle Aurelia-
no il bellico fragore. Vincerà Tul-
lia.

Tul. (Ah che la vince Amore) figlio è
offesa incompatibile l' audacia d' vn
Tiranno; troppo duro pensiero m'
ingombra la Mente; l'esser donna mi
leua l'ardire, & incatena quelle po-
tenze, che vindici ne riportarebbero
delle nemiche schiere oggi il trion-
fo.

Tarq. Placatevi Regina, e confortatevi;
hauete ministri fedeli che lò brando
impugneranno tenaci, e struggendo
gl' insulti, incontreranno Vittorie,
Animo Regina, dato bando al dolore,
vincerà Tullia.

Tull. (Ah che la vince Amore,)

SCE-

S C E N A II.

Curzia, e li sudetti.

Cur. **R**egina, eccomi felice apporta-
trice delle vostre glorie.

Tul. Tosto scopri l' euento, se mi brami
Regina.

Cur. Porto applausi festiui.

Tarq. Non dar pena maggiore alla Ge-
nitrice dolente.

Tull. Il sembiante giuliuo fammi presaga
di glorioso trionfo, amata Curzia
dimmi, leua il dolor dal labbro mio
tremante: Rechi nuoua conquista? (ò
nouo Amante)

Cur. Sono cadute sconfitte in mezzo
al Campo quelle schiere, che vi tur-
bauano il riposo. Or sì, che l' Oste in-
degno purga frà catene il proprio ar-
dire; già restò prigioniero.

Tull. Aureliano?

Tarq. Il Primo capo de l' Idra ribellan-
te?

Curz. L' Empio fellone sì.

Tull. Parti ò figlio, e fà che in breue
s'assicuri quest'empio, vò farne mil-
le straggi; troppo s' inoltra l'arditez-
za de sudditi, ribellarsi alla Reg-
gia? Machinar tradimenti, ò Cielo
prestami i fulmini, acciò possa con
più possente Core.

At-

Atterrar, annientar vn Traditorè.

Tarq. Essequirò vostri cenni; Mia Regina diletta Genitrice; lieta ben tosto vedrete le vendette nell'Empio; di voce festiua, vò rimbombi il Campidoglio, e in fin di Roma le più fiorite porte, faranno al traditor nunzie di morte.

S C E N A III.

Tullia, e Curzia.

Cur. Regina v'è di meglio.

Tul. Spiegami tosto il tutto.

Cur. Mà prima voglio mi promettiate la buona mano, perche non è il douere l'affaticare in van per non godere.

Tull. Haurai ciò che brami.

Cur. Io non voglio brame, voglio denari, e poi

Tull. Haurai denari, haurai gemme, haurai li frutti Eoi.

Cur. Eh con queste vostre promesse, là non mi v'è troppo; non sapete voi, che la fatica ricerca premio.

Tull. Sbrigami presto, e non ti dilungar in ciance.

Cur. Orsù non vi v'è più tener in pena, già sapete la sorpresa d'Aureliano, e con quello vi è prigioniero vn Garzoncello sì garbato, e pulito, che quasi, quasi hò hauuto a farmela addosso

dosso, tanto ero tentata da quella sfacciatella della lasciuiia; porta nel crine il Tago, hà negl'occhi le stelle, hà di corallo il labbro, son perle i denti, e le guancie alabastro, rappresentano le Ciglia vn Arco baleno, è sì snello, e galante, che delle Pietre ancor credo sia amante.

Tull. Tutto v'è bene, mà oue si troua, oue stà, oue riposa;

Cur. Stà in grembo all'idea delle bellezze, perche è tutto Amore; riposa nel fuoco ideale dell'affetto perche è tutto Core: Eh Signora: vi vuol altro, che dire oue si troua, oue stà, oue riposa, se foste buona Cacciatrice. Diana nouella vi portereste la Luna sopra il Capo, per rinuenire i Cani, non si fà preda d'Amore, quando si batte la ritirata; orsù via vi voglio consolare; Mà prima ditemi vi ricordate poi della vostra Curzia, di quella Curzia, ch'è suoi giorni superaua in vaghezza i Narcisi, adombraua le Flore? Oh sentite, il nome di questo Garzone è Floro.

Tul. Floro? forse farà quel nume, che preferua, e mantiene di questa Reggia le deliziose Terme.

Cur. E d'esso appunto, ma ben non l'intendete; E vn Floro, che di Bellona ammollirebbe l'Armi,

Tul. (Pria di vederlo, oh Dio sento piegarmi,

Cur.

Cur. Hà la bocca vermiglia, oue stemprò
l'Aurora le sue ruggiade; hà vn vez-
zo, che rapisce, vn brio, ch'uccide.

Tul. Non più (pria che'l vagheggi an-
cor m'ancide) Curzia vanne volando,
e conduci al mio aspetto si vago, e
bel Garzone. Sarò per nouo Enea,
noua Didone.

Cur. Corro a tuoi cenni, bella la mia
Regina: ti vò dar vn sol baccio, e poi
men volo.

Tul. Ferma vecchia bauosa.

Cur. Che dite?

Tul. Dico che sei graziosa.

Cur. Non solo son graziosa, ma delle gra-
zie vn dì fui genitrice. *parte*

Tul. Hoggi fortuna il Cor sol mi predi-
ce.

S C E N A IV.

Tullia sola.

Tul. **E**D è possibile ò Tullia, che
all'aure de sospiri non s'e-
stingua l'ardore? t'incatena ogni
sguardo, ogni vezzoti moue, o-
gni beltà ti lega; ah ben l'intendi;
E cieco Amore, e pur giusto ferisce;
non hà legge, perche di quella è Pa-
dre; non hà termine perche domina
tutti; non hà rossore, perche stanne
bendato, Rallegrati pure ò Tullia,
viui

viui lieta Regnante, che se lo scettro
hebbe il latte dal Cielo, potrai ben
tu per la via lattea de piaceri seguir
l'orme d'Amore.

S C E N A V.

*Tullia, Curzia; Gerilbo, che conduce
Floro in catene.*

Ger. **Q**uesto Gentil Giouinetto caddè
trofeo della mia spada, onde
à voi mia Regina come suddito fido
lo presento frà le catene auolto.

Tul. (Oh Dei che volto)

Ger. Olà, che più si tarda? cingasi que-
sto capo di bellicoso alloro, sono il
Marte di Roma.

Tul. E chi sei tu frà congiurati, che te-
merario mouesti guerra al mio Dia-
dema Reale?

Fl. Son qual mi vedi, Arte tu di tua
Reggia, che la mia spada vltice de-
ridesse il mio braccio; nulla curo però
le straggi, e l'onte.

Tul. (Giove hà nel Ciglio)

Cur. (Hà il sagittario in fronte)

Fl. Non creder già folle Regnante, che
Floro per viltà preda sia del nemico
Latino.

Tul. Florò t'appelli?

Fl. Sì.

Tul. Il suo crine figura vn laberinto d'o-

ro. Gerilbo?

Ger. Eccomi Signora.

Tull. Consegnerei alle guardie il Prigioniero; fà che sia custodito entro di questa Reggia, intanto placati gentil Garzone, rasserena pure il ciglio, che forsi haurai per tè fauoreuole il Destino, anco il foglio Romano sà mitigar l'ò sdegno, e tù Gerilbo leuali tosto dal piede le ritorte.

Flor. (Ah che senza Domizia io son di Morte)

Tull. Deponi pur festoso ogni più noioso pensiero; a primi sguardi m'incatenò il tuo merito, e ben degno di questa Reggia l'ò riconosco; sij tù prudente, che forsi predato altra preda prigioniero godrai.

(Preda son io di sì bel Sole ai Rai.)
parte.

S C E N A VI.

Gerilbo, Curzia, e Floro; e soldati.

Ger. O Là Guerrieri custodite costui; (non pauentar amico, ti predice il tuo bello grandissime fortune.) *par.*

Cur. Oh bellissimo Florino, voi mi sembrate à prima faccia vn vaghissimo Cupido amato, vn vostro guardo solo legge può dar a chi le leggi comparte, e pon frà ceppi vna Regi-

na

na ancora.

Flor. (Ah, che il mio Cor solo Domizia adora)

Cur. Voi, che sete bello, garbato, pulito, non fate torto alla vostra garbitudine, anch'io vn tempo feci la ritrosia, quando nelle guancie portauo le rose, e nel seno hospitauano i gigli, mà pentita frà poco stinai follia lasciar gl'inserti, e insterilire il mio Giardino inculto. Caro il mio babolo pigliate il mio consiglio, son vecchia, e parlo da senno, hor il mio crine d'argento gareggia con l'onde, onde mi potete stimar per incostante; in amore però; perche l' Arcier non tocca vecchia rugosa, e senza denti in bocca. Costante però mi pregio à diuisar d'Amore; nella sua scuola fui fatta Maestra; Hò le regole in pugno, e' l verbo attiuo tal'ora sò accoppiar con il passiuo, conosco l' adiettiuo, ed il suo mal risana il coniuuiuo, prendete il mio motiuo; Amare chi v'adora, ch' haurete libertà, ricchezze ancora.

Flor. (Ah che il mio Cor solo Domizia adora.)

Cur. Siete di sasso, ò di stucco, poter del Mondo vna Regina, che in vece del rigore, tutta clemente v'accolle, tutta fuoco auuampa per il vostro bello, e voi ingrato non volete

cor-

corrispondere Cefalo nouello ; a si
compita Aurora ?

Flo. (Ah che il mio Cor solo Domizia
adora .)

Cur. Ditemi in correfa fiete muto , o
fate il sciocco ? sentite , forse vi pen-
tirete della vostra ostinazione ; così
ingrato vi dimostrate , e scortese , a
chi tutta cortesia somministra atti di
gratitudine ; perfido , disleale , ingrato ;
Mostro degno di praticar le pecore
non altrimenti degno di riceuer fa-
uori dalla fortuna .

Flo. Siete troppo importuna .

Cur. Ah caro il mio narciso . Deh la-
sciate il rigore ; Horsti men vado :
approfittateui delle mie parole , per-
che molto vi giouaranno . *parte.*

Flor. Vanne , che'l Ciel ti dia crudo Ma-
lanno .

S C E N A VII.

Floro solo.

Flor. **S** Venturato Guerriero ; Floro in-
felice , eccoti sepolto nell' o-
diosa prigione di quella Reggia , che
centro importuno racchiude in se-
stessa vn mostro superbo , vna fiera
lasciua . Tù che ne Campi di Marte
tante volte infanguinasti il ferro nel
sangue ostile , è corraggioso al tuo
crine

crine cingesti bellico alloro ; ora di
femina imbelle schiauo nè resti ; sfor-
tunato mio Core , commiserò tuoi
discari ; è graue il duolo è ve-
ro ; Mà per Domizia sola i miei sensi
maggiore ne prouano il cruccio ;
quella sì è la meta de miei pensieri ,
il tipo delle mie fiamme , il centro de
miei affetti ; pensieri di Regina va-
dano altronde ; è proprio de Bruti
l'amar beltà per fattollar il senso ;
Amo Domizia , perche da quella ap-
presi il modo d' Idolatrar beltade ; ra-
re sono al Mondo le Iucrezie ; s'og-
gi pure m'incontro nelle Messaline ;
pure non pauento le lusinghe , sol
Costanza valerà à schernirmi , e qui
sepolto viuo piangerò mie sciagu-
re , ed insieme mitigherò il tormento
con la speranza di riuedere anco vn
giorno quel oggetto .

Per cui viuo in dolor mi cruccia il
petto .

S C E N A VIII.

Cortile con Torre nella Reggia .

Domizia.

Dom. **D** Omizia oue t'aggiri ? oue ti
guida il faretrato Amore ? la-
scij il Padre nel Campo per non vi-
uer

uer lontana dall' adorato Floro? ei già frà le catene se nè sta prigioniero; altro ci vuole, che la traccia per redimere vn Amante perduto; Misera Domizia. Eccomi Arianna sì; mà sgratiata, che pretendo nel laberinto di mie sciagure rinuenire il Teseo adorato, altro di certo non hò, che d' incontrar la Morte. Cerco sì perche temo che l'Empia Tullia donna altera, e lasciaua, qual noua Creusa il mio Giafon m' inuole. Gelosia mi tormenta, Amor mi spinge. Se dormo, anco nel sogno prouo del Cieco Nume l' incessante tirannia; se veglio dure son le vigilie, s' altro non mi somministrano che sospetti di tradimento. Ne ti stupire ò Floro, se à pena veduto t' amai, perche Amore istantaneamente operando co' l' fuoco di simpatico sguardo mi costrinse ad amarti. Già per amare è bastante esser donna. S' incalorisce per noi questo affetto. Spunta da voi questo male. Egli, associato per natura alla nostra humanità, fassi irreparabile per chi non è di fasso. Stà egli caratterizzato nel più intrinseco dell' animo per farsi leggere da chi forsi è più Cieco. E' vn laberinto così ben inteso del Genio, che sol per praticarlo basta solo esser viuo; anzi che al cenno di vio-

lente

lente affetto hanno il moto i Metalli, i vegetabili il senso. Alla specie di ben composto sembante feronfi vaghe quelle pupille, che seppero precipitarmi alle brame del bello, inuogliarmi alla concupiscenza del buono. Cade Domizia à colpi di sì potente ardore. Ad inuogliarmi dell' vno mi costrinse natura; all' ossequio degl' altri mi sospinse ragione. Qui venni (è vero) per sincerar il mio animo, per riueder il mio bene; Mà tosto ne scorgo ch' Amore m' accresce con le mie pene i sospetti; già risoluo partire, e come figlia d' Aureliano superar le violenze d' Amore, e trasportandomi al Campo guerriero, se non potei vagheggiare il mio Floro, almeno far conoscere al Mondo, che sà Domizia anco sotto petto muliebre serbar forza, e valore d' intrepido guerriero; anzi vn spirito guerriero sà velare occorrendo con vn petto di ferro. Sà farsi ancor seguace della scuola di Marte. Raffinare con il dorato crine le baste spoglie d' vn' Elmo. Ricolmare il terreno con tenera mano di sanguinoso terrore; e con bellica forte

Sopra gl' Archi à Nemici inuiar la morte,

S C E N A I X.

*Aureliano dalla Torre vedendo partir
Domizia.*

Au. Domizia?

Dom. Ahimè qual voce infausta con
non intesa, forza mi trafigge quest'
Alma?

Au. Domizia?

Dom. O Stelle, ò Dei questa voce mi
sembra nella vicina Torre, al certo
questi è Floro.

Au. Figlia, Domizia?

Dom. Figlia? ò Ciel che ascolto?

Au. Deh volgi almeno vn sguardo al
tuo diletto Padre; *si volge, e vede il
Padre.*

Dom. Che veggio, ò Dei! Sig. voi pri-
gioniero, e come?

Au. Deue Aureliano da questo Ciel ne-
mico fatto berfaglio della forte l'aure
imprigionate; così vuole il Destino;
Consolati pure, ò figlia, che la viltà
del mio spirito non fè cadere il Pa-
dre; mia sinistra fortuna quiui m' in-
dusse.

Dom. O Barbari, Tiranni; Chi tramutò
gl'allori in funesti cipressi? e come,
e quando? di vincitor sei vinto?

Au. Variò così la sorte in vn' istante,
che d'improuiso ad vn girar di Sole,

ca-

cadei vittima prigioniera di questa
Sfinge lasciua con Floro, à cui già il
Fato ti voleua sua sposa.

Dom. (Perfidissimi Dei) priua del Pa-
dre, e dell'amato Floro, lascia ancor
vivo?

Au. Taci, che à questa parte or viene
vno stuolo d'armati con le spade alla
mano.

Dom. Mi ritiro in disparte; ò caso strano!

S C E N A X.

*Gerilbo con le Guardie Reali, e Domizia
in disparte.*

Ger. O Ià Soldati; per commando
del la Reggia Maestà della po-
tente Tullia n'esca alla luce il prigio-
niero Aureliano.

*Dà la chiave della Prigione alle Guardie,
che vanno à scarcerar Aureliano.*

Dom. Ciel, che fia? Molto fai se resisti
anima mia. *da parte.*

Ger. Tullia par che nel seno habbia il
fuoco di sdegno; tutta furia, e spauen-
to con tanto rigore m' impose, che li
conducessi auanti questo Principe
suenturato, ch'io credo certo habbia
cangiato il cuor di Donna in quello
di spietatissima Tigre. Freme d'ira,
e furore, fulmina con li sguardi; da
l'ira d'vna Donna il Ciel mi guardi.

B 2

Dom.

Dom. Ah sorte cruda, e ria; Molto fai se
resisti anima mia. *Da parte.*

Ger. Vna Donna sdegnata, è peggio del-
lo stesso Diauolo, e se non la placa-
da . . . credete pure ch'è impossibi-
le il satollar bestia affamata; Io però
non la voglio con le Donne; vadano
pure alla mal'ora; Sdegno di Don-
na; è l'istesso, che dire Eumenide
spietata, orrenda Stige, Mostro infa-
ziabile, e morbo pestilentissimo, hà il
veleno negl'occhi, il Cancro in capo,
e'l Capricorno in seno.

S C E N A X I.

*Aureliano condotto dalle Guardie fuori
della Torre Domizia, che lo sta offer-
uando in disparte, e Gerilbo.*

Au. E Cco il misero Aureliano tradi-
to dalle Stelle, schernito dal
Cielo, vilipeso dal Fato.

Ger. Taci lingua bugiarda, raffrenati
traditore, tronca gl' infami accenti, e
voi Soldati conducete il fellone all'
eccelsa Reggia.

Dom. Ancor mi fermo? *Da parte.*

Au. Empio Ministro d'vn' Ecate inde-
gna, d'vna Frine Lasciua, effecutor
infame, verrò sì, che nulla teme vn
Principe indegnamente oltraggiato
da spietata Regina.

Dom.

Dom. Non posso più contenermi. Empi
doue trahete?

*Domizia si fa auanti per abbracciar il
Padre, e vien impedita da Gerilbo.*

Ger. Scoftati temeraria.

Dom. Mia speranza, mia vita, oh Cieli,
Dei!

Ger. Che pretendi, che cerchi? brami an-
cor tu la morte?

Dom. Deh se pietà . . .

Ger. Ammutisci.

Dom. Almeno lascia . . .

Ger. Non più. Soldati conducete questo
Latin rubello entro la Reggia.

Dom. Aureliano.

Au. Cor mio.

Dom. Tù parti?

Au. Sì resta mio bene addio.

S C E N A X I I.

Domizia sola.

DOmizia à gl' inganni; hai il Padre,
e lo sposo in man vorace, t'obliga
l'vno per legge di natura, l'altro per
forza d'Amore. Stà in tuo petto lo
scrutinar Chimere, altro non ci vuo-
le, che stabile risoluzione. Se ac-
quisti il Padre haurai schernito le fol-
lie di superba Regina. Se liberi Flo-
ro giungerai à quel talamo per cui
proii l'incessante Martoro. Animo

B 3

Do-

Domizia. Mà folle, che vaneggio?
 che penso? ci vuol altro che vn cor di
 Donna à liberar dalle tirannide il Pa-
 dre, à rihauer dalle mani d' vna Circe
 il mio Floro. Dura fatalità! douer
 nel più intimo del cuore prouar le
 punture d' appassionato cordoglio, e
 quasi disperata non incontrar confor-
 to; douer star sepolta nell' Auello del
 dolore, ne saper rinuenir l' afflizione.
 Il dolore mi traffigge mentre mi scor-
 go priua delle più pregiate gemme,
 e disperata deliro, se poi considero
 d' esser priua per sempre del Padre, e
 di Floro, di Floro, e del Padre Pian-
 go il Padre, perche mi diede l' essere,
 commifero Floro, perche da quello
 sperano la vita. Misera condizione
 di Donna sfortunata; pare però che il
 core mi predica fortunati gl' euenti.
 Il tentare la frode in caso tale forse
 potrà colpire à fauor degl' auinti. Vò
 portarmi alla Reggia, e con foglio
 fallace, vò col ferro alla mano vindi-
 car nell' indegna gl' oltraggi del Pa-
 dre, le passioni di Floro. Siami fede-
 le ò forte; Tullia prouì la falce or, or
 di morte.

SCE-

S C E N A X I I I.

Reggia con Trono.

*Tullia, Aureliano incatenato, Tarquinio,
 e Gerilbo.*

Tull. Già debellato cadesti Aureliano
 indegno, purgarai sì frà dure
 catene ogni tuo ardito orgoglio, à tal
 fine giungono i ribelli, à quel trono
 à cui mouesti guerra hor soggiogato,
 vittima in breue sarai; Serua d' esem-
 pio à posterì la tua punita temerità.
 O là (*si pone à sedere*) collocate, ò
 Soldati sotto il mio piè Regale il ri-
 belle, che voglio calpestarlo anco
 sù'l Trono.

Tar. Ben degno honor inuero; ah s' io
 douessi le sue colpe punire.

Au. Eccone alle tue piante chi già pro-
 strò gl' Imperi.

Tull. Con fortunata pianta, premo, e
 calpesto l'ira di quel fato, che à que-
 sta Reggia insolentiuaua auuerso.

Ger. Or hai da far con me (*accenando
 ad Aureliano.*)

Tull. Aureliano? oue sono gl' armati,
 oue son quelle spade ch'abbagliauano
 gl'occhi al mio rigore? parla, di te-
 merario; pietà per te non vi farà già
 mai, cadrai temerario à questo Trono

B 4

vitti-

vittima indegna, mà pria che morte
apri il varco alla falce voglio di vita
formarne scempio.

Tar. A i Romani Tifei serua d' esem-
pio.

An. Non temo nò Tesifone Coronata i
tuoi oltraggi, calpesta pur il capo
ombra di Dite, ch'io mai ti cederò.

Tull. Sì temerario?

Tar. Sì fiero, e baldanzoso parla vn vin-
to, vn depresso?

S C E N A X I V.

Curzia, e sopradetti.

Cur. **R**egina vna Donzella graziosa
vi vorrebbe parlare, è sig-
lante, e compita, che prima chiede
bacciarui il Regio piede.

Tull. Venga alla riuerita luce del nostro
Scettro; e questo indegno si conduca
frà le Numidiche Fere collà paghi il
fellone la pena del suo fallo.

An. Morirò sì furia ingrata, e per far-
ti eterna guerra anco in ombra ritor-
narò ad inuadere quel Scettro, che in-
degnamente maneggi.

SCE-

S C E N A X V.

*Domizia condotta da Curzia, Tullia,
e Gerilbo.*

Dom. **E**cco à tuoi piedi Reali Impe-
rante Regina vna Donzella
con gl'ossequij sù' l labro.

Tar. (Che sembianza diuina?)

Ger. (Qui costei! che pretende?)

Tull. (Chi sei, parla, che chiedi?)

Dom. Concedemi Signora, che à te sola
reueli le tramate congiure, non à tur-
ti deuono palesarsi le gelosie d'vn
Regno.

Tar. (Porta negl'occhi i strali del fare-
trato Arciero.)

Tull. Si ritiri ciascuno; narrami Gioui-
netta; così fecondi sono i Capi dell'
Idra?

Tar. (Qui mi fermo in disparte.)

Cur. (Io qui m'ascondo.)

Ger. (Parto, e vado à celarmi all' altro
Mondo.)

S C E N A X V I.

*Tullia, e Domizia, (Tarquinio, Curzia,
e Gerilbo in disparte.)*

Tull. (**I**L Core mi predice douer in
breue preparar noue stragi)
B 5 dimmi

dimmi nobil ancella, già siamo sole,
e non v'è chi c' a scolti; qual motiuo
t'indusse à fauellarmi sola? quali gra-
zie incontrasti da questa Reggia, che
sì gelosa t'adopri? Dimmi il tuo no-
me, acciò con effetti possa meglio cor-
risponder à tuoi graziosi affetti.

Dom. Non può giouarui il nome, ò so-
urana Regina, nè men cercar doureste
quali grazie rapporti da questa Reg-
gia vna Donzella, ch'altro clima pas-
feggia: voi ben sapete, che ad inco-
gnito oggetto non tributaste grazie,
solo cercar vi lice ciò ch' opprimer vi
può, farui felice.

Tull. Ben dicesti; hor dimmi, chi fabri-
cò congiure contro il Real Diadema?

Dom. Vn suddito de più fidi, de più cari,
de più favoriti di Corte.

Tull. Oh Ciel ch'ascolto? Tanto s'a-
uanza l'insolenza de' sudditi tanto ar-
disce vn scelerato ministro?

Dom. tanto vi basti.

Tull. Io per questo non son sodisfatta;
palesami il traditore, scuopri il rebel-
lo.

Dom. O questo nò; bastani l'auviso, per
isfuggir l'insulto.

Tull. O scuopri il delinquente, ò com-
poniti prigioniera.

Dom. Buono; per far piacere il dispiace-
re incontro. Mia Regina compatitemi,
fate ciò che v'aggrada, altro da me nò

fa-

saprete; solo vi dico ch'è risorto nouo
rubello in Campidoglio.

Cur. (Prevedo qualche imbroglio.)

Tull. Senti cara; Se mi palesi il tutto ti
voglio à parte in questo Reggio Tro-
no.

Dom. Nascondo questo foglio il Sicario,
che si va disponedo à priuarui di vita
Cielo porgimi aita) *li da il foglio.*

Tull. Dunque da questo foglio rinueni-
rò il rubello; in suddito sleale vn tant'
ardir s'aduna?

Dom. Sì (è questi il tempo, assistami
Fortuna.)

Tar. (Pose Febo in quel volto il suo se-
reno.)

Tull. Leggo la carta.

Dom. Et io ti squarcio il seno (*se gl' a-
uenta col ferro per ucciderla.*)

Tar. Ferma.

Ger. Iniqua, che tenti? (*la ferma.*)

Tull. Ah scelerata, indegna; così con
finto foglio ardisci i tradimenti, e chi
si mosse à tentar la mia morte?

Dom. Giusta ragion (*tù mi tradisti ò
forte.*)

Tull. Sia frà le Fiere condotta, iui ne
goda il meritato castigo. Olà . . .

Tar. Genitrice Regina frenate vi prego
l'internate passioni dell'animo, non
v'inganni la gonna, egl' è vn Garzo-
ne, è Celso figlio d'Aureliano.

Tull. Celso? già pongo freno allo sde-

B 6

gno

gno (con l'aurea chioma eg'ha il
il mio cuore in pegno.)

Cur. (Oh che Donna alla moda.)

Tull. Sotto falce di morte voglio che solo
proui (il mio rigore il temerario
Aureliano.)

Dom. (Stelle che sento ?)

Tull. E con Floro si custodisca Celso in
questa Reggia, e voi Tarquinio fate,
che tosto s'appresti la caccia reale in
segno di sì fortunate vicende, siano li
Cacciatori veloci, e presti.

Cur. (Oh quati per cacciar farano lesti.)

Tar. Tanto farò.

Tull. Già gloriosa mi ritiro; Marte ar-
mato d'vsbergo porta, al crine gl'al-
lori vniti al mirto. Crudo amore! pu-
re vna volta trionfasti per me; Segui-
mi Curzia?

Cur. Vi seguosi, e con sonoro plettro
Vi prenuncio nel grebo amore in

S C E N A X V I I.

Tarquinio, Domizia, e Gerilbo.

Ger. **G**iouinetto garbato, tù corri vn
gran periglio, vatti spoglia, e
e fa presto; Sei vago, sei vezzoso, in-
tendi il resto. *parte.*

Tar. Bella perdonami non t'offenda la
medicata frode; tutto feci per sottrar-
ti dal vindice sdegno di fulminante
Regina; m'obligò il tuo sembiante,
onde per ricompensa io bramo solo,
che

che non mi sedgni amante.

Dom. Ma come? come potrò cangiar l'es-
fer mio?

Tarq. Non paentar, artefice d'inganni
è il Cieco Dio.

Dom. Ah Tarquinio Principe, voi solo
potete giouare all'afflitto mio Geni-
tore, le parole d'va figlio, hanno tan-
to vigore appresso la Madre, ch'à tan-
to intercessor nulla si nega; sò non
permetterete, che Aureliano sen mo-
ra pregioniero delle vostre Reggie
squadre, ch'io resti senza Core, e
senza Padre.

Tarq. È figlia d'Aureliano?

Dom. Voi, che potete legar l'arbitrio
alla Madre, deli habbiate di me pie-
tà; porgetemi aita; se quello à mè
ritornate, vi giuro, e vi prometto.
Di sacrarui il mio sen, serbar l'affetto.

S C E N A X V I I I.

Floro in disparte, e li sudetti.

Flor. **C**He incontro? oh Cielo! Domi-
zia qui sola con Tarquinio?

Tarq. Otterrai ciò che brami; mà chi m'
accerta, che poi mi corrispondi in
Amore.

Dom. Prenda in segno di mia fede la de-
stra, e'l Core. *li dà la mano*

Flo. La destra, e'l Core!

Tarq.

Tarq. Hò già collocato in te sola gl'af-
fetti, te sola adoro.

Dom. Da voi solo ò Principe imploro l'
aiuto, ricerco pietade.

Tarq. Cara fiamma.

Dom. Dolce ardore.

Tarq. Per te viuo.

Dom. Per voi spiro.

Tarq. Lacci amati.

Dom. Nodi felici.

Tarq. Sij pur fida in amore.

Dom. A Tarquinio sacrai, e l'Alma, e'l
Core.

S C E N A XIX.

*Floro guardando dietro a Domizia, e Tar-
quinio, che partono presi per
mano.*

Flor. **A** Tarquinio sacrai, e l'Alma;
e'l Core? Ah sfortunato Flo-
ro che mirasti, che vdisti! mirasti vn
mostro di perfidia, vn Demone spie-
tato, vn' ingordissima fiera: vdisti
vna s'inge crudele, vn' Aspide pro-
teruo, vn Basilisco Maligno, A Tar-
quinio sacrai, e l'Alma, e'l Core?
Oh Dei! perche non hò io in questo
punto quel potere, che voi possenti
tenete, mentre per punir quest'
indegna vorrei anco poter ciò, che
non posso, e priuo di tal impoten-

Flor. za, vorrei anco poter l' impossibi-
le; deh se giusti voi siete, pre-
statemi il vostro potere, qual
sol sospiro per vendicar quell' of-
fese, che caddero, anco al dispet-
to del douere nella parte più deli-
cata d' vn disperato amante; in
questo caso n' inuidio la vostra spi-
ritosa natura, per in vn'istante
girne à volo à spargere il fuoco
delle vendette nel petto di quella
sleale, deh concedetemi per vn
momento solo vostra forza instanta-
nea, e dando alla mia mano in-
flessibile valore assistetemi, e me-
co venite a fulminar l' iniqua, ad'
incenerir l' indegna. A Tarquinio
sacrai, e l'Alma, e'l Core! quan-
do mi credeuo di ritrouar Aure-
liano con Tullia, trouo la Sposa
infida vilipender la fede, concu-
lar le leggi della natura, e del
Cielo, abbandonarsi al senso, e
farsi preda mendace del miscre-
dente Tarquinio. Fiere voi,
che sbranaste Ippolito sù' l' lido,
lacerate dell' empia Domizia il
Core, fatene mille straggi, ven-
dicate l' offesa dell' innocente Flo-
ro; Di quel Floro oh Cielo, che
per suo Amore sudò, penò, gelò;
Ed hora è priuo di quanto può
bramare vn Cor innamorato.

Si si vendicate di Floro oggi l'of-
fesa,
S' oggi Domizia ad altro Amante
è resa,

Fine dell' Atto Primo



ATTO

SCENA PRIMA.

Loggie terrene con ferraglio di fiere
in lontananza.

Aureliano condotto da Soldati, e
Tarquinio, che sopra-
giunge.

Aur.



Vi vna volta Empio
Fato, con la mia
Morte placarò il
tuo rigore; hai vin-
to sì perfido Desti-
no; Spiega pur le
bandiere in segno del tuo trionfo, che
Aureliano non hà bastevole forza à
pugnar con le stelle.

Tarq. Olà! così pigri vi trattenete à sa-
ginar l'indegno? giuro al Cielo farò
cader le vendette sopra di voi; Sle-
lissimi Soldati. Così tardi essequite
i Comandi d'vna Regina? hor, che
quest'Empio douria frà le Zanne de
Mostri versare il Sacrilego Sangue,
ancor lo trattenete lontano dal conde-
gno castigo? lasciatelo nelle mie ma-
ni perfidissimi ministri; partiteui
dalla mia presenza, vendicarò ben-
io quegli'oltraggi, che troppo ardit
fla-

flagellarono il Core alla Genitrice
Regnante; l'esporrò ben'io alli ritor-
ti artigli delle più informi Fiere, e
farò, che l'audace, tosto discenda al
Regno di Cocito. Temerario, ancor
tentavi di trattener la falce à Morte?
non ti riuscì pessimo mostro, priuo
d'humanità, sentina fetente d'orri-
dissimi pensieri.

Aur. (Ah Principe indegno) di pur
quanto ti cale, ch'io perciò poco pa-
uento la morte; il Cielo stesso diffen-
sor degl'innocenti farà le mie ven-
dette.

S C E N A II.

*Gerilbo con rozza veste da Pastore
sotto il braccio, e li
suddetti.*

Ger. Principe è mio Signore? eccomi
obbediente à quanto m' impo-
se. Ma v'è alcuno ascoso, che ci of-
ferui.

Tar. Accostati pure. Solo il Cielo può
penetrar questo fatto.

Aur. (Numi, e che farà?)

Tar. Accostati dico, di che temi? qual
sospetto t'ingombra la mente? sù,
tosto spoglia il prigioniero:

Aur. (Che stravaganze!)

Ger. Lascia queste vesti, insensato, che
badi?

badi? rbrigati dico.

Si spoglia dell'habito da Guerra.

Aur. Ecco. Mi spoglio.

Tar. Voglio, che l' indegno tuo aspetto
riuesta habito vile. Gerilbo? ri-
coprilo con la viltà di lane bosche-
reccie.

Aur. Oh Cielo! non per anco sei fazio?
t'intendo.

Tarq. Parti Gerilbo; e sia tua cura di
far quanto t'imposi, così voglio.

Ger. (Assistimi fortuna à tanto imbrog-
lio.)

Parte, e porta seco la veste d' Aureliano.

S C E N A III.

Tarquinio, Aureliano.

Tar. **A** Vreliano, riconosci prima dal
Cielo, e poi da Tarquinio la
Vita; Sappi, che anco vn petto rea-
le sà commiserare gl' altrui discari,
per liberarti dalla ferocia de' bruti
quà mi condussi. Habbi à cuore il li-
beratore, perche à quello deuì la Vi-
ta; già ti pongo in libertade. Inuo-
lati da questa reggia, parti da questo
Clima, e fatti per qualche tempo
compagno de' boschi, che forse rinuer-
diranno le già inarridite speranze, già
con la Vita ti dono la libertà, dono l'
offesa ancora. (ah ch'è vn dono à co-
lei,

lei, che m'innamora!)

Aur. Son desto, ò pur deliro! *trà se.*

Tarq. Solleuati pure ò prode, lascia, lascia il timore; innalza pur giocondo oggi le ciglia; t'hò rapito alla Parca, non per genio del cor, ma della figlia.

Aur. Vn Tiranno, vn superbo vsa pietà? *trà se.*

Tar. Fuggi pur questa reggia', già, che l'habito vile à bastanza mentisce il tuo sembiante, e Tarquinio in tua difesa farà indefesso scudo.

Aur. Deh lascia

Tar. Fuggi dico, vanne trà le selue; ma prima di partire voglio mi prometti d'occultar la tua sorte infino all' aure stesse; che se Tullia impensata penetrasse l'operato d'vn figlio, cadrebbe sopra di me ogni suo fiero sdegno.

Aur. Giuro al Cielo mi celarò anco alla figlia. (ahimè; che dissi?)

Tar. Appunto anco alla figlia è d'vopo il star celato.

Aur. Prometto di celarmi anco à Domizia (ah, che promisi ò Deil!)

Tar. Aureliano io parto; sij costante nelle promesse, se brami la mia quiete. Addio.

Aur. Feliciti il Cielo Principe sì benigno.

Aureliano, poi Domizia in habit virile.

PVr vna volta mi favoristi ò fortuna; e maggiormente fortunato mi scorgo, se riconosco la Vita da vn superbo Tiranno. In questi rozzi panni stame la mia grandezza coperta, còuien partire per nò incò, trar noui disaggi. Albergarò trà boschi, e tato gustarò dell'Erbe le viuande, quanto se viuessi frà le natie lautezze: pur che si scampi la Vita ogni cibo nodrisce; ma che miro? che scorgo? Domizia in questa Corte sotto spoglie virili?

Si ritira in disparte in atto supido.

Dom. Anco à suo tempo giouano le finzioni, sotto queste spoglie mentite godo le delizie di quell'Amore, per cui miseramente tentai, le stragi, procurai le vendette, già di Floro spero d'haerne quanto prima il riscatto, resta quello del Padre, e lo suppongo infallibile, se non m'inganna Tarquinio. A quello hò promesso affetti, hò dedicato me stessa. Holli donato il core, non quel core però, che consecrai à Floro; non quegli affetti, che allo sposo conferuo, ne meno me stessa, perche non son più mia. Se li

pro-

promisi affetti, quelli m'intesi d'vna Frine, se li donai il Core, quello volli dire d'vn mostro. Se li donai me stessa, tutto feci per annullare il contratto; per ingannare vn superbo; per liberar il Padre, ed in fine per superar gl'oltraggi di quella sfinge lasciua, dico di Tullia, di quella Tullia, che sitibonda delle straggi, e del senso, altro non hà d'humano, che il nome puro. Fingerò sì anco in spoglie bugiarde i vezzi. e mostrandomi del suo volto tiranno incatenata la trucidarò in grembo alle sue ingorde voglie del senso. Mà che vedo! che miro! Aureliano in habito di Pastore?

Aur. (Et anco raffreno le braccia agl'amplessi?)

Dom. Aureliano? mio Genitore?

Corre ad abbracciar il Padre.

Aur. Chi sei? che vuoi? che pretendi?

Dom. Amato Padre. Mi ricerchi chi sono, non mi conosci?

Aur. Ne men per segno. (Ah che promisi, ò Dei!)

Dom. Deh caro Padre, non riconosci la figlia, che per forza d'affetto passeggiava questa Reggia sotto spoglie mentite per conseruar l'honore?

Aur. Aureliano non sono, non son tuo Genitore.

parte.

Dom.

Dom. Aureliano non sono, non son tuo Genitore!

S C E N A V.

Domizia, che si stà da vna parte sospesa, e Floro, che sopraggiunge.

Dom. **S** On trà viui, ò pur m'aggiro frà l'ombre? Si ferma in atto stupido.

Flor. E che ti gioua ò Floro l'esser amante fedele, se adori vn fasso, s'idolatri vn'Arpia? Seruir donna inconstante è gran follia. Già cadero le speranze. Già già con gl'occhi propri scoperto il Drudo, e la profanatrice delle leggi d'Amore. Godi pure incantatrice Sirena con tue false lusinghe gl'amplessi d'vn Tiranno. Saziati pure vorace Domizia di quel cibo, che brami, di quelle concupiscenze, che tenti; e non t'auuedi forsennata, che amando Tarquinio in crudelisci contro il Padre, contro Floro, contro il Cielo? hor sì conosco, che le lusinghe di donna sono vezzi letali. Sguardi di basilisco, ombre di Dite,

Dom. (Aureliano non sono, non son tuo Genitore?)

Flor. Qual voce... oh Ciel, che miro? Questa è l'indegna Domizia, che mascherando il fesso, forse volle anco il-

co-

conosciuta stringer al seno il mio rival lasciuo; ed io frà tanti guai pur anco viuo?

Dom. Ma, che più tardoe
vuol partire, s'abbatte in Floro, che non
la guarda.

O Floro! dolce vista di quest'occhi.
Anima di questo seno. Catena del
mio core. Non parli! osserua la tua
Domizia.

Flor. Eh, che vaneggi? Tù Domizia?

Dom. Quella io sono. Deh rasserena il
ciglio, fà, che risplenda quel Ciel
d'Amor men fosco. Sì Domizia son
io.

Flor. Non ti conosco.

Dom. Ferma perfido; ascolta.

S C E N A V I.

Domizia sola.

E Ccomi in vn'istante priua del Pa-
dre, abbandonata da Floro. Incon-
tro il Padre, mi disprezza, mi fugge;
Mi porto nelle braccia di Floro, mi
rifuta, mi sdegna col dir non ti co-
nosco. Sfortunata Domizia. Perfidi
Numi! e quando deporrete il ri-
gore? quando suaniranno vostri mali-
gni influssi? non anco à bastanza so-
pra di me gettaste i fulmini dello sde-
gno? non per anco della misera Do-
mizia

mizia date termine alle vendette? in
che v'offesi? quali oltraggi vi fece
vna Donzella à cui si rij disastri ma-
chinate? deh placateui lucidissime
stelle; fate tregua con me. Appena
nata sopra di me caddero i vostri ri-
gori; Se spirarono gl'occhi all'aure
d'innamorati sospiri, l'alma però co-
stante riconoscendoui sempre vi dedi-
cò gl'incensi, vi riuertì diuota, vi ri-
conobbe per incessanti Tutori di ter-
rena Profapia. Deh lasciate il rigore
ò splendidi Piropi; date pace à Do-
mizia; solleuatela. Quando mi cre-
deuo disciolta dagl'affari, mi scorgo
più che mai con quelli incatenata, ed
eccomi sgraziatamente ridotta al non
plus ultra delle miserie, dell'inquie-
tudini. E che ti gioua ò Domizia l'ha-
uer per il Padre quasi prosterगतo l'
honore, allo Sposo trascorso i pericoli,
se ti rigetta il Padre, non ti conosce
Floro? Così vò non giouano i parenti
quando si cade vittima di fortuna pro-
terua; non cono scono gl'amici quando
si prouano gl'insulti.

*Finge partire, ed in quel punto vede ve-
nir Tullia, che hà per mano Floro.*

Ma, che miro! oh Dei, Tullia con Flo-
ro? ah dura sorte! seuera gelosia tù mi
dai morte.

S C E N A V I I.

Tullia, che hà Floro per mano, e Domizia.

Tull. **C**aro Floro. S'iuolino dalle tue pupille quelle nubi, che oscurano il sereno del tuo volto, se non vuoi, che si strugga in amareggiabili stille quel cuore, che tu solo feristi. Deh lascia, lascia gl'odiosi pensieri; già le tue speranze hanno dipendenza da questo Trono. Celso?

Flor. (Finse Domizia il nome di Celso?)

Dom. Mia Regina?

Tull. Come hai vestito d'insolito pallore le guancie, se da quelle ne risplendeua l'ostro. Qual improuiso turbine rende foschi i tuoi lumi? (oh che bel viso!)

Dom. Il Fato auuerso è quello, che fà, che l'animo mio torbido, & inquieto non è possibile, che mai si rasserena. *A parte à Floro.* Empio tu sei di questo cor la pena.

Tull. Dimmi Celso; fauella sti con Floro?

Flor. (Gioui la frode) egli temerario pretède quel cor, che mi donò la M.V.

Dom. (Mi tradisti crudel.) *frà di loro.*

Flor. (Tu m'ingannasti.) *frà di loro.*

Tull. Acciò cessino le garre, hò stimato per ottimo ripiego il sodisfar entrambi; questo seno Reale compiacerà gl'affetti

affetti dell'vno; sodisfarà indefesso le compiacenze dell'altro; componeteui pure ò generosi; non vi perturbi sospetto di Gelosia; amo egualmente il vostro merito; volgete pur lieti entro la Reggia il piede.

Dom. V' offro l'anima in dono.

Flor. Et io la fede.

Dom. (Ah traditore!)

Flor. (Ah ingrata!) *frà di loro.*

S C E N A V I I I.

Tullia sola.

RInuerdite nel seno ò spiriti vezzosi; ed ansiosi delle mie fortune animate quelle bellezze, che all'apparire di questi miei lucidissimi Soli nel mio volto campeggiano. Riuestiteui, ò guancie della più fina grazia, acciò sembrino le vostre naturalezze à bella posta studiose in saperfi ad ogni punto cangiare per compiacer gl'Aman ti. A voi conuiene, ò vezzosetti Amori, vibrar dall'arco le faette più acute nel seno di Floro, nel core di Celso, se mi bramate placida, se mi volete contenta. Occhi voi ch'abbagliate ferendo, e ferite abbagliando, lustrate l'acutezza del vostro splendore, se non volete, ch'io perda di vista, da me s'iuolino i gemelli Cupidi. L'abbrà, più dell'vsato ricopriteui

d'ostro, se mi volete felice, se mi bramate beata. E tu prigioniero mio cuore non ti turbare se ti scorgi assalito da sì potente Amore.

S C E N A I X.

Curzia seguita da vn Paggio, che porta sopra vn bacile la Veste d' Aureliano lacera, e tinta di sangue, e Tullia.

Cur. Regina? Mia Signora?

Tull. **R** Curzia, qual inaspettato auuenimento qui ti conduce? hai forsi scoperta noua bellezza?

Cur. (Oh che cagna arrabbiata. (Io credo certo, che non la fatollarebbe vn' Esercito di Mosconi.) *da parte.*

Tull. E che risolui pigra ministra? esponi in breui periodi quanto ti occorre narrarmi.

Cur. Eh ditemi Regina? oue sono quegli ori, oue gl'argenti, che tanto tempo fà mi prometteste?

Tull. Hai altro, che dire? non per altro ti mouesti à perturbar le felicità d'vna Regnante?

Cur. Non vi perturbarei se messaggiera delle vostre appettenze vi scopriessi vn Narciso; quando di questi parlo, è Curzia il vostro bene. Hor, che maggior sollieuo dourei recarui al core
non

non mi volete vdire? s'io parlo più possi pur'io morire.

Tull. Non ti alterare diletteffima Curzia; tutto dissi per scherzo.

Cur. Hor, che venite con le buone vi voglio compiacere. L'Anima d'Aureliano si separò dal Corpo trà l'ingordissime fauci di spietatissime belue. Ecco i suoi panni tutti intrisi di sangue. Tarquinio m'impose per Geribbo, che questi presentassi al vostro Reggio potere.

Tull. Acciò della mia Idea si cancelli la memoria d'vn perfido rubello, leuate-li dalla mia presenza, perche non voglio mi turbar trà sì indegna memoria.

Cur. (Leua da gl'occhi di questa Sfinge Lascia questi odiosi ricordi.)

Parte il Paggio.

S C E N A X.

Geribbo, e sopradetti.

Ger. **M** Ia Regina?

Tull. Che rapporti.

Ger. In ordine à commandi della Reggia V. M. stanno allestiti i latranti Molossi, e tutti gl'arnesi sono al l'ordine per la caccia Reale.

Tull. Bene. Voglio sotto succinte spoglie di Cacciatrice prouare se mag-

gior piaga fanno fare i dardi, ò pure le Stelle dell'adorato Celso, del vez-zoso mio Floro. Già l'ignudo Amore stammi attendendo al varco. Vado à spogliarmi di questi Reggi amanti. Curzia habbi cura fedele del mio Gabinetto segreto.

Cur. Ite pur lieta con gl'arcieri nouelli; inuigilarò ben' io à quanto m' impone. (Oh quanti in quel boschetto di cacciar vostro bello haurà diletto.)

S C E N A X I.

Gerilbo, e Curzia.

Ger. Curzia, dimmi per verita; leuami questo sospetto. Celso, è huomo, ò pur mentisce sesso?

Cur. Oh che curiosità! qual massima ti spinge à ricercarmi di questo, spiritello galante?

Ger. Eh pensi tù, che anch'io non habbia il mio prurito? è sì garbato, e bello, che forsi, forsi... sò ben' io quello, che tengo nel l'animo.

Cur. Guardate oue regna la stizza; appena esce fuori di culla, che proua le passioni d'Amore; e che pensi tù di fare? così presto t'inciampi? sì tosto proua il senso?

Ger. Fai dunque li miracoli? oh se tù mi conoscesti, non ammiraresti queste

mie

mie grate espressioni. Sò, consolar anch'io chi mi vol bene.

Cur. Parli da senno, ò mi beffi?

Ger. Se poi ti beffarò mio danno.

Cur. Già che ti vanti pratico nella scuola d'Amore, compiaciti di me; che giuro alli Dei, offeruarò fedeltà, dolce brio, Amor vezzoso.

Ger. (Oh che Dama sdentata. (Mà dimmi chi sà, ch'anco il tuo bello non m'incateni il Core?)

Cur. Per Gerilbo mi crucia il Cieco Amore.

Ger. Parli da vero? dunque ti vanti d'essere la mia Diua? (oh che vecchia lasciata.)

Cur. Caderan tuoi fasoi entro mia piuma.

Ger. Tù mi burli con queste tue promesse.

Cur. Giuro alli Dei fourani, che non fingò gl'amori.

Ger. Guardimi il Ciel, che vecchia brutta adori.

Cur. Hor senti caro il mio Gerilbo; ti voglio far sguazzare, se t'accosti alla mia candidissima neue.

Ger. Tutto và ben se non mi fai gelare.

Cur. Io, che son tutta fuoco?

Ger. A tue carni ricuso il far da Cuoco.

Cur. Deh bello il mio Gerilbo; tanto ritroso ti mostri con chi ti diede il Core?

C 4

Ger.

Ger. Via pureti voglio consolare; dammi per cortesia vn sol segno d' affetto.

Cur. T' offre vn bacio vna Musa di Parnaso.

Ger. Et io ti mordo il naso.

Li morde il naso, e lo tiene frà denti in dentro la Scena.

Cur. Ohimè il mio naso? ah traditore. Così si tratta con vna Giouine di vinti lustri? me la pagarai sfacciato.

S C E N A X I I.

Curzia sola.

O H se Tullia hauesse questi incontri, non sò se si prendesse gioco di rinouar gl' Amanti; oh pouero naso; sfortunatissimo naso; tù che soleui odorare i balsami più preziosi, hor hai sentito il muschio di spietatissimi denti; vadino pur gl' amanti alla mal' ora. Ah ben m' aueggio, che già de miei contenti sono volate. L' hore per vecchia età strali non porta Amore; eh Curzia è già scaduto il tempo, in cui tutta vezzo, e brio faceui sospirar gl' amanti. Più non ti ossequia, più non ti vuol Amore; anzi contro di te sdegnato, ti burla, ti schernisce, e fulmina ogni suo sdegno sopra questo pouero, innocentissimo naso. Indegno Gerilbo tù me la pagarai.

SCE-

S C E N A X I I I.

Aureliano in habito da Pastore.

A Mate felue, felicissime piume, aure beate; spirate pur graziose, susurrate gioconde; voi che placidi temperate ad Aureliano il core. Voi nascondendomi alle tiranniche forze di quel Mostro Biforme, di quella Sfinge Lasciua conferuatemi illeso, preseruatemi intatto. Vi gradisco compagne, vi riuero benigne, v' idolatro vezzose. Dalle vostre ombre apprendo à non mai più lasciarui. Da vostri scherzi imparo à fermarmi per sempre in questa Culla. Mà che miro? qual ardua Cacciatrice vibrò l' hasta contro vna fiera d' aspetto sì orribile? Se ne viene à questa volta; è portento del Ciel se resto in vita.

S C E N A X I V.

Tullia in habito da Cacciatrice, che viene combattendo con vna Fiera seguita da Gerilbo; Aureliano in disparte.

Tull. **P** Vr t' hò preso sfrenatissima belua; hor sì, che al mio piede voglio cadi vittima trafitta.

Ger. Ohimè, ohimè; hà franto l' hasta in mille pezzi; aiuto, soccorso?

C. 5

Aur.

Aur. Eccomi in tua difesa.

Ger. Oh Dei, che miro? quiui Aureliano?

Aur. Cada il feroce mostro trofeo di questa mano.

atterra la belua.

Tul. (Ciel, che scorgo? se non m'ingan-
na l'occhio, questi è Aureliano?)

Aur. (Tullia è costei. Ciel, che fò, che penso?)

Tul. Dimmi Gerilbo, morì poi Aureliano frà le fiere di Corte?

Ger. (Ohimè.) Già vn pezzo fà preda restò di morte.

Aur. Immobile mi offerua. Mia fortuna se non mi conofce.

Tul. Accostati Pastor cortese; tù, che involasti la mia vita dagl'artigli di portentosa fiera, chi sei? come ti chiami?

Aur. Rosalbo è il mio nome, viuo frà queste selue per euitar li sdegni di sinistra fortuna.

Ger. (Mi veggo à mal partito. Se Tullia lo rauuia io son spedito.)

Tul. Gerilbo?

Ger. Mia Regina?

Tul. Fa, che da te sia condotto Rosalbo entro la Reggia. (Oh Dei! per Aureliano altier lo giurarei.)

Aur. Regina, deh.....

Tul. Non più, è molto ben giusto, che se mi serbasti illesa dal periglio letale, da me si corrisponda alle tue fatiche. Io intanto m'inoltro, e con gl'Arcieri

mi

mi trasporto alla Reggia, e tù Rosalbo oggi voglio, che proua quanto sia varia la Reggia dalle Selue: còl ti ricompenserà la mia mano, perche solo da te ne riconosce la vita.

S C E N A XV.

Auriliano, e Gerilbo.

Aur. **G**erilbo? in vn laberinto d'intricate confusioni mi scorgo, vn mar di pensieri m'ingombra la mente, temo di qualche naufragio.

Ger. Se saprete occultarui alla Regina, vi presagisco lieti successi,

Aur. E tù di ciò m'assicuri?

Ger. Sì; mà se non vi celate preueggo imbrogli.

Aur. Mi celarò se credeffi occultarmi ancora al Cielo stesso, pur, che Aureliano viua s'adoprina le finzioni. Sì, sì voglio sperare, chi sà, non sempre il Fato vfarà contro di me le straggi, non sempre sarà peruerso, forse altronde riuolgerà la forte i suoi rigori, guardingo offeruarò fino le stelle. Fingerò, e forzandomi di mentir le naturalezze starò offeruando i colpi di mutabile fortuna.

C 6 *Ger.*

Ger. Horsù Aureliano andiamo; già sopra Gerilbo preueggo l'imminente sventura. Se si svela l'inganno, a certo Tullia farà cader sopra di me il castigo, farete fedele?

Aur. Sì.

Ger. Bisogna celarsi fino alle pietre.

Aur. Mi celarò, occultarò me stesso, vuoi altro?

Ger. Altro non bramo, questo sol voglio.

Aur. [Mi celarò per non vitar in scoglio,]

S C E N A XVI.

Floro, e poi Domizia.

Flor. **Q**Uà frà le Fere si ridusse quel sventurato Floro, che impaziente al sopportar l'ingiurie di perfidissima Donna, pensa di maggior Costanza incontrare da queste indomiti belue, di quella, che la sleal Domizia hà saputo cangiare con tirannico oggetto. Il lieue mormorio di queste frondi molto ben mi conferma, che in cuor di femina non regna stabilità, non s'annida Costanza. Apprendete da me vezzosi innamorati à non vi perdere nell'adorazioni di femminil

minil sembiante. La Donna altro non hà per vanto, che di schernire, dirò meglio di tradire quel Cuore, che frà le catene del suo bello imprigionato soggiorna; i vezzi loro son menzogne lusinghiere, e quanto più si mostra n moribonde, dell'inco stanza sono implacid'onde,

Dom. Floro adorato?

Fl. T'inganni. Floro non accetta l'adorazioni d'un mostro.

Dom. Diletto Floro.

Fl. Spietatissima Circe.

Dom. Deh lascia il rigore.

Fl. E ancor mi segui?

Dom. In che t'offesi?

Fl. Taci, ammutisci ingannatrice Hiena.

Dom. In che peccai?

Fl. Sei anco sì temeraria?

Dom. Perdonami è mio Nume, non sò quel causa

Fl. Raffrenati indegna.

Dom. Almeno scuoprimi

Fl. Già ti scopersi infedele.

Dom. Infedele? e come?

Fl. Lo fai ben tu Idra di mille Capi.

Dom. Dunque affatto mi sprezzì?

Fl. Per Medusa ti fuggo.

Dom. Dove sanirono gli affetti?

Fl. Frà questi boschi.

Dom. E non ti souuene, che Amore arde per te nel mio seno.

Fl.

Flo. Anzi gela per mè.

Dom. Floro, ò sei vn'ombra, ò non sei qual ti figuro.

Flo. Anco dall' ombre la tua incostanza apprendo.

Dom. Dimmi almeno la causa?

Flo. Tarquinio sarà ottimo espositore de' tuoi concetti.

Dom. hor sì t'intendo.

Flo. Segui pur baldanzosa gl'affetti d'vn Tiranno slealissima Donna.

Dom. Floro? all'ingrosso t'inganni.

Flo. E come?

Dom. Se mi vedesti con Tarquinio, non per questo deui paumentare, ne pure minimo sospetto di gelosia t'ingombri la mente, tutto feci per liberar il Padre.

Flo. Sei conuinta. Hai a memoria quelle parole. Prendete in pegno della mia fede la destra, e'l Core?

Dom. Tutto è vero, mà non fai tù, che tal' hora gioua il saper fingere per ottenner l'intento?

Flo. Questo non niego. Mà quel per voi spiro?

Dom. Ciò dissi per meglio assicurarlo, e farlo operar l'impossibile per il riscatto del Padre.

Flo. Sò che le linee naturalmente tendono al centro. Credo, che ogni motiuo aspirasse alla libertà del Padre; mà quell'ultimo periodo, à Tarquinio sa-

crai,

crai, e l'Alma, e'l Core?

Dom. Fù appunto il termine del concertato motiuo; e ne scorgerai deluso il superbo, schernita quella sfinge lasciua, e sincero quell'affetto, che a te solo riserbo.

Flo. Non così mi persuade Gelosia.

Dom. Deui però quietarti al sentir le mie giuste difese.

Flo. Non si può credere all'espressioni di Donna.

Dom. Si deue però stimar costante, quando per vendicar l'offese cadute sopra il Padre, e lo Sposo, nulla cura i pericoli, non pauenta la Morte.

Flo. Concedo il tutto, quando il fine non è impedito dal vago di rinouato Amante.

Dom. Se non ti appagano i miei detti offerua il fine, e poscia mi tacciarai per sleale, mi chiamerai incostante.

Flo. Ne meno quest'aspettazione mi gioua, tutta volta per non concedere ogni ragione al sospetto di Gelosia, voglio fermar il giudizio, e scrutinando gl'andamenti dell'vno, e gl'ossequii dell'altra, ò confirmarommi nel rigore, ò ne risulteranno degni quegli Imenei, per i quali tante pene mi trafiggono l'Alma, mi auueleano il Core.

Dom. Ottimo rimedio inuero per toccar con mani la lealtà del mio animo, la

co-

costanza del mio affetto.

Ello. Horsù dunque mi quieto amabilissima Domizia; e conosciuto, che haurò, ò l'inganno n me stesso, ò il furore di Gelosia, coppia felice saprà beare li bramati sponsali.

Dom. Sì mio Tesoro.

Flo. Mà che veggio; ecco à questa volta Tarquinio, hor è il tempo di non abandonar lo steccato; quiui da parte mi ritiro per tosto intendere, ò l'augurio felice de'miei contenti, ò la proterua sentenza di mia morte.

Dom. E molto ben douere. Osserua pure guardingo, se mi vuoi rinuenir fedele.

Ello. (Con occhi d'Argo ti seguirò.)

Dom. (Cielo non mi sij contrario. Preuego contro di me fierissimo il Destino.)

S C E N A XVII.

Tarquinio, Domizia, e Floro in disparte.

Tar. **D**Omizia, anima mia, adorato mio bene.

Dom. (Tarquinio, oh Dio non fauellate d'Amore.)

Flo. (Ottimo principio, per meglio con-

fonderti, pessima ingannatrice.)

Tar. Qual insolito timore t'ingombra il seno ò mia speranza.

Dom. Deh raffrenate la lingua, lasciate gl'affetti, se mi bramate contenta.)

Tar. Così tosto hai dato all'oblio la memoria di chi ti rese in vita?

Dom. (Anzi perche mi daste la vita, perciò vi prego à non fauellar d'Amore.)

Tar. Non pregiudicano i Grandi alte bellezze di Dama costante; già ti dichiarasti mia, non v'è ostacolo, che giustamente t'induca al pentimento.

Flo. Infedele Sirena, accogli il tuo vago Idolatra, stringilo pure al tuo perfido seno.

Tar. Che sento? parla forsi con te?

Dom. (Infelice Domizia,) io non lo sò.

Flo. Ah crudele, perfida, sleale, pur troppo il sai, te lo dica la fede oltraggiata le promesse mentite, l'amor tradito.

Dom. T'inganni.

Flo. Sei mendace.

Tar. Io son schernito.

Flo. Senti falsa Meggera, se mai più ti guardo mi fulmini il Cielo, e tu Principe inuito non ti perdere frà gl'amplessi di femina in costante, perch'essendo mostro d'empietà, saprà vilipenderti, oltraggiarti, e per fine crudelire per sottrarsi dal tuo degno comando.

S C E N A XVIII.

Tarquinio, e Domizia.

Tar. **D**omizia, ti scorgo del volto di
Floro esser Clizia nouella.

Dom. Principe, è forza d'Amore. Egli
à Floro mi destinò per Sposa, quel-
lo solo deue seruire, perche quella è
la meta, oue frettolosi rendono tutti
li miei pensieri.

Tar. Ah donna ingannatrice, è questo
il pegno di quella fede, che mi giu-
rasti?

Dom. Sperate Tarquinio, trouarete al-
tro oggetto, che forse più libero di
me vi amarà; il vostro volto, che
pareggia vn' Cielo animato, li vo-
str'occhi, che nutrono in se stessi le
vampe d'ardente Sole scorta faranno
al vostro merito. Maggior beltà
godrà le grazie di sì vez-
zoso Adone.

parte.

SCE-

S C E N A XIX.

Tarquinio solo.

Chi disse esser Amore vna passione
dell'Animo descrisse in breue pe-
riodo gl'affanni, penellegiò gl'aggra-
uij, & espose l'instabilità di quel ses-
so, che altro non ci dà, che sciagure, al-
tro non ci porge, che pene, d'altro
non ci nutre, che d'incessanti calami-
tà. E la donna vn' aborto di fallace fi-
gura, vn schizzo d'imperfezione, vn
mar d'incostanza. Sotto l'alabaastro
delle guancie s'annida il fuoco dell'
instabilità. Hà la lingua vorace, il
sen sleale, & il Core Calamita sua-
riabile delle più mendicate Cinosure.
Folle chi crede à femminili promesse, à
lusinghe fallaci, ad effeminati affetti.
Dunque Tarquinio vedrà co' gl'occhi
proprij vn Prometheo indegno inuo-
larli quel Sole, la di cui face quest'
Alma hà incenerita?
Cadrà il fellon, che mi rapì la vita.

SCE-

Sala Reggia.

*Aureliano in habito da Principe, e
Girilbo.*

Aur. **D**Vnque Domizia impugnò il ferro contro la Regina? e pretese con sì ardita risoluzione di vendicar gl'oltraggi del Padre? Dunque Tarquinio mascherandoli il sesso procura d'inuolarmi la figlia, depre- darmi l'honore?

Ger. Il tutto è vero; ma se l'occhio non m'inganna, a questa parte se ne viene la Regina. Io vado altroue. A voi stà il saperui celare, anzi occultar la frode, altrimenti scorgo imminente il periglio. *parte.*

Aur. A tali euenti istupidisce il Ciglio.

Tullia, Curzia, & Aureliano.

Tul. **P**Astore?

Aur. Mia Regina?

Tul. Voi, che cortese, obliando voi stesso mi serbasti la vita, accostateui.

Aur. Eccomi pronto a' Comandi di Vostra Maestà.

Tul.

Tul. Prendete la degna mercede al vostro merito. Oggi v' eleggo Duce delle mie Guardie.

Qui Tullia sopra vn' aureo bacile, portato da vn Paggio prende il bastone di comando, e lo dà ad Aureliano.

Aur. Regina. Indegno mi riconosco d'vn tant' honore.

Tul. Tale è il mio obbligo, se vi deue la Vita.

Aur. Ogni Suddito deue rischiar pericoli in prò di questa Corona. Vostra Maestà con queste grazie mi obliga in eterno.

Tul. E mio debito il premiar vostri favori.

Curz. (Cangiò per te la forte i suoi rigori.)

Aur. Confacro questa Vita al Reggio piede della Maestà Vostra farò Argo indefesso di questo foglio, e procurarò di preualermi della Carica in beneficio di questa Reggia.

parte.



SCE.

S C E N A X X I I.

*Floro seguito da Domizia, Tullia,
e Curzia.*

Flo. O infedele, io sleale?

Dom. Perfido sì. Già ti hò scoperto della mia fede tradita per vn rubello Sinone.

Flo. Oh traditrice. Mà qui Tullia?

Dom. La riuale?

Tul. O là? Quai sdegnosi pensieri vi conturbano, o miei geminati soli?

Flo. Io non voglio soffrire, che costui tanto s' inoltri à vezzeggiar il vostro seno, amabilissima Dea.

Dom. Deh graziosissima Regnante. Impartitemi pietosa il vago del vostro affetto. Pria, che Floro v' abbracci, voglio volontariamente prouare i rigori di morte.

Tul. Oh che garre gradite.

Cur. (Bizzarie strauaganti) mia Regina mi rallegro delle vostre fortune.

Tul. (Frà due Numi sì vaghi io mi preggio beata) Cessate o miei vezzosi Amanti, diponete le garre. Riferbate à miglior vso il rigore. Entrambi adoro. Non s' altera l'affetto più verso l' yno, che verso l' altro.

Mi

Mitigarò ben io il vostro sdegno con eguali compiacenze. Componeteui o Prodi. Dateui pace o Magnanimi. E tu Curzia condurrà Celso, e Floro alle Therme Reali. Co là voglio, far proua se il Cieco Dio fomenta le mie fortune.

Dom. Regina, Amor vuol esser solo.

Flo. Io non voglio riuualità.

Tul. Non più. Tacete. Date tregua al vostro duolo. Ambo sarete contenti. Ite pur lieti alle Therme Reali, che saprà Tullia vostra Regina consolar Celso, e Floro in vn' istante.

parte.

Dom. (Vanne Sfinge lasciaua)

Flo. (Incauta Amante.)

Curz. Oh pazzi, che siete. Non v' accorgete, che questo mostro biforme. Sol brama di goder più d' vn' oggetto? Vol sodisfarsi d' ambo voi nel . . .

parte.

S C E N A X X I I I.

Tarquinio, Floro, e Domizia.

Tarq. E Pur anco ritrouo Floro con Domizia. Ed anco ardisci temerario, tu che sei basso vapor della Terra, d' inalzarti al mio Sole?

Flo.

Flo. Empio latino, che pretendi? che vuoi? qual mendicata ragione riferbi sopra costei, che adoro?

Tarq. Folle, perfido, indegno. Tanto t'auanzi contro vn Principe, contro vn Figlio di Regnante Signora? purghi questo ferro l'audacia della tua lingua.

Tarquinio vuol impugnar la Spada?

Dom. Frenate l'ire Principe generoso. Ditemi, che pretendete da me?

Tarq. La fè che mi giurasti.

Dom. Altro non volete?

Tarq. Altro non bramo.

Dom. E poi? v' appagarete dell'amor mio, sarete contento della mia lealta?

Tarq. Sarò sodisfattissimo.

Dom. Felice?

Tarq. Fortunato.

Flo. (Che sento?)

Dom. Voglio, che dal vostro Core, sia sbandita la pena.

Tarq. Anzi il cordoglio.

Dom. Date la destra.

Tarq. Prendi.

Dom. Io non vi voglio.

parte con Flo.

SCE-

S C E N A X X I V .

Tarquinio solo.

INfelice Tarquinio, Principe sfortunato. Eccoti priuo di quella bellezza, da cui ne riportauai aura vitale. Piango le mie sciagure, deploro li miei infortunij. Mà Tarquinio che fai? doue sei? deh ritorna in te stesso, e souuengati, che non è proprio de' Principi il soggettarsi alle lagrime per solleuarsi dagl' insulti; mà bensì l'associarsi alle vendette per sgrauarsi dagl' oltraggi. Non si facilmente i nostri cuori s'auizzano ad ingemmarfi di lagrime, mà ad imporporarsi di sangue. Deuono i Grandi con sentimento di vendetta svegliarsi all' offese, non altrimenti immergersi nell' ozioso letargo del pianto. Solo a' bassi vapori è concesso il risolversi in acqua, & a' Grandi conuiene difendersi coi fulmini delle stragi, con la spada del rigore. Dall' occhio del Principe deue grondar il flagello, non lambicarsi in stille l'internato cordoglio. Accendano pure i Grandi a i raggi del proprio sdegno le loro faette, che instantaneo volaranne il fuoco

OTTA

D

ad

ad incenerir chi gl' offese. Sarebbe indegno del nome di Principe chi non sapesse, che piangere. Mà Tarquinio oue ti perdi? qual consiglio ti persuade alle vendette di semplice Donnicciuola? e figlia d' Aureliano, è vero; ma non sono lodeuoli quelle vendette, che traggono l' origine dagli inganni d' vn Cieco; tutto è vero. Si dia bando al furore. Fuggasi Donna incostante; da me s' inuolino quelle passioni, che ministre crudeli del perfido Nume fanno delirar negli affetti, e quasi quasi sbandir dal senno la memoria d' essere mortale. Se pur è ver che Amore
E' sommo ingannator dell' altrui Core.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Therme Reali con Giardino delizioso,
e poi si vedono alla 4. Scena
in prospetto li Bagni.

*Floro, e Domizia condotti
da Curzia.*

Flor.



Vnque ingannasti il
Principe con amoro-
se finzioni?

Dom.

Con quelle appunto
hò sottratto il mio
caro Genitore dalla

falce di morte.

Flor. O cara Domizia, fidatissima aman-
te; mi torna al seno quell' allegrezza,
che per tanto tempo è stata sepolta frà
le ceneri dell' oblio.

Cur. Oh vaghissimi Adoni, copia felice
di geminato amore; ormai s' accosta
il tempo delle vostre contentezze, oh
s' io potessi, quello ch' à miei giorni
poteuo, vorrei ben' io in quei l' impidi
bagni, iui tuffando l' ignude membra
scherzar con voi à suono di saltarello.

D 2

edi

e di galiarda; orsù fiate grati nè i vezzi, se bramate le sodisfattioni della mia Regina.

Dom. Allor si potrò dire d'hauer il Cielo nell'acque, se mi viene concesso il vagheggiar vna Dea.

Flo. Fortunati quegl'occhi, che ad ogni lor balia ponno occupare gl'alabaſtri d'vn ſeno.

Dom. (Ah Domizia non ſon ſe non là ſuono.)

Cur. Mirate; ecco la Regina, che qual Diana ſe ne giunge al fonte.

Dom. (Biſogna ſimulare.)

Flo. (Anzi ſinger conuiene.)

Dom. Curzia, che bianco ſeno.

Flo. Li ſuoi begl'occhi ſembrano di là ſu viue facelle.

Dom. La ſuonarò.

Flo. (Non mi tradite ò Stelle.)

S C E N A I I.

Tullia, e ſopradetti.

Tull. **C**urzia farai, che Roſalbo Duce delle Guardie Reali ſia fido cuſtode di queſte Therme delizioſe, e ſia vigilante all'ingreſſo.

Cur. Obbedirò Signora.

Tull. E voi miei giocondiſſimi oggetti

venite à dar pace à miei ſoſpiri nell'onde ſcherzanti; colà voglio eſſere ſpettatrice delle voſtre gare.

Dom. Per tanto giubilo feſteggia l'alma in ſeno (empia cadrai ſommerſa.)

Flo. Ogni mia ſpeme per la gran gioia abbonda (fiamma laſciua eſtinguerà quell'onda.)

Tull. Venite al riſtretto, ò Cari, oue vna Dominante dal voſtro vago ſignoreggiata deſte incontrar quei piaceri, che ſà compartire il prodigo Amore à chi veſte bellezze, à chi hà per meſſaggiere le grazie. *Li conduce, al Bagno per mano.*

S C E N A I I I.

Curzia, Tullia, Domizia, e Floro, che vanno al bagno.

Cur. **A**Ndate pure al poſto de' piaceri, che Tullia in sì placide calme è giunta al fine; collà trionfando d'vna Regnante dominarete col ſcettro d'Amore nel Regno delle compiacenze. Gran fatto! ch'io quando era giouine haueſſi traccollato in ſimili poltronerie, guardami il Cielo; io voleuo far tutte le mie coſe all'ocuro, e così ero tenuta per madonna

modesta ; mà colei, io credo , ch' è tanto affamata , che non la guarderebbe se fosse in mezzo alla piazza . Guardate ; vna Regina, che dourebbe accompagnare il rigore con il decoro , si fà schiaua dell' impudicizia , nulla stima il rispetto , non riguarda l' honore ; se almeno introducesse questi zerbini di nascosto vn doppo l' altro nel gabinetto secreto andrebbe passando , mà troppo ingorda alle delizie del fenfo , li vuole entrambi nel medesimo tempo faziare ; e pure è impossibile, io per me mi vedrei molto intricata , farebbe ben bastante l' hauer pasto adeguato, mà continuo . Ella mò non sò come l' intenda ; sò bene , che la Reggia è diuenuta vn postribolo , & io certo se vò di questo passo , mi voglio leuare dal suo serui- zio, perche sono cose, che pregiudicano alla mia honestà ; or sù men vado, forsi in breue bisognerà correre al rumore.



SCE-

S C E N A I V.

Si vede il Bagno.

Tullia, Domizla, e Floro.

Tull. O Rmai è il tempo , che gl' Ido- li miei vezzosi scopriano li morbidezzi alabastrini del candidissimo fen di neue . Sù dunque al riflesso di vostre membra intatte , tingasi di rossor la via di latte.

Dom. Io sono pronta.

Flo. Eccomi sù la sponda Leandro innamorato.

Dom. Mia Regina compiaceteui, che prima v' adorni il crine.

Flo. E ch' io v' infiori la vaga fronte di gigli.

Tull. Vò sodisfarui, così sembrando d' esser noua Ciprigna , gioirò in braccio à gl' amori.

Dom. (Floro sij lesto à gl' allettamenti ch' or, or la sueno.)

Flo. (Intesi.) Bella Aurora , voi formate col vostro vago vn' orizzonte focoso, mentre à vostri sguardi arde Celso, s' incenerisce Floro.

Dom. Vago crine, che garreggiando col Sole abagli anco le Stelle, deh pietosa

D 4

dà

So A T T O

dà posa all' indefesso mio core!

Flo. Candidissima fronte, ecco che al
contrapposto de colori formi vn Iride,
presaga delle mie fortune; Mà se non
erro, eccola rapita dal sonno; Demi-
zia! ecco il Ciel per voi sereno.

Dom. Lasciua Sfinge, or mori, ecco ti
fueno.

*Nel alzar il colpo col pugnale esce Aure-
liano con nome di Rosalbo,
e la trattiene.*

S C E N A V.

Aureliano, e sudetti.

Au. **F** Erma? che fai? tanto ardire con
vna Corona?

Dom. (Che miro? Il genitore mi trattie-
ne le vendette, mi sgrida?)

Tull. Oh Cielo, e quai clamori

Flo. Quiui Aureliano, e come?

Dom. (Anco il genitore mi contrasta le
vittorie?)

Tull. Celso qual instantanea metamor-
fosi ti porge il ferro nudo alle mani?

Dom. Udite Regina, e regolando voi stes-
sa alla riflessione d' ineuitabile peri-
colo, date pace all' immoderata vostra
ingordigia di barbarie, e lasciua.
Celso io sono, perche tale mi deside-
ralte,

T E R Z O. 31

ralte, simulai le brame dell' affetto per
punire in vn tratto il vostro difetto,
passeggiai la scena fetida di simulate
lusinghe, per estinguere in voi l' in-
gordo appetito di sensuale diletto.
Mi associai con gelosi sospetti, per
maggiormente assicurar vostra vita
sotto i rigori questo giustissimo accia-
io; e viua il Cielo n' haurei à quest'
hora formato scempio, se l' auersità di
maleuolo Destino non me l' hauesse
impedito.

Tull. Scelerato, e tanto s' auanza l' im-
portunità contro vna Corona?

Dom. Moderateui Regina, se foste trop-
po sitibonda delle straggi, & auida
de profani fracidumi, lo sà il Cielo,
da quello pendono i fulmini, per
estinguere la vostra sete, e per punir
vostri falli; e se importuno costui non
mi si fosse opposto, e Floro troppo ar-
dito non mi hauesse arrestato il colpo,
poteuo bene assicurarmi del trionfo,
mentre in vn tratto gloriosamente
trionfauo d' vna Sfinge Lasciua, d' vn
Mostro Biforme; riconoscete in tanto
la vita da questi, che troppo indul-
genti vi difesero.

Flo. (Quanto è sagace amore.)

Dom. (Saluo in vno l' Amante, e' l' Ge-
nitore.)

Tull. Barbaro! dunque sotto maschera
di Basilisco letale, ombreggiato di ro-

se, ricoperto di gigli tanto contro Tullia osasti? sì fiere straggi alla mia vita, tali crudeltà alla Regina di Roma? vò che in breue siano pena al tuo fallire l'angoscie di Perillo, le pene di Massentio; intendi?

Flo. (Anima mia, che attendi.)

Dom. Nulla temo le straggi, saprà difendermi il Cielo.

Tull. E tù Rosalbo, già che in duplicate forme fosti della mia vita scudo, chiedi quanto tù fai; da tuoi voleri hanno dipendenza le gemme della Corona, i comandi dello scettro.

Au. Tanto peggio, ò mia Regina, la cortesia di V. M. quanto lo Scettro, e la Corona; quale riceuo in premio, e come fido vassallo à maggiori imprese ansioso ne viuo.

Tull. Gradirò sempre più gl' officij di tua fedeltà alla quale il fellon di mia vita confegno.

Chi si rese al mio Amor pianga allo sdegno.



SCE-

S C E N A V I.

Flo., *Domizia*, *Aureliano* doppo *Scrilbo*,
che sopraggiunge, in
di sparte.

Flo. Mio Principe?

Dom. Mio Genitore?

Flo. E come sì tosto Dominante in questa Reggia, se per altro era uate fuggitiuo?

Dom. Sì tosto gl' ombrosi boschi hanno sincerato lo sdegno d' vna Sfinge Lasciua?

Au. Ad altro tempo vi narrerò gl' euenti.

Dom. Ma ditemi, e come difendeste l' imparità di Tullia, se da quella hebbero origine li nostri discari?

Au. In breui periodi, vdite le mie fortune, e da quelle apprendete le vicende de mortali; già prigioniero cadei con Floro nello sconfitto dell' armi, e doppo sopportato gl' oltraggi della Regina, da quella pure fui condannato à sopportar li crucij di spietatissime Belue; à quella volta condotto fui da Tarquinio con equiuoci strani letuato dalle mani di ministri, e da quello ottenni la libertà, astringendomi à non

D 6

fco-

scoprirlo, ne meno farmi conoscere alla figlia, e confidandomi fra la solitudine delle più folche selue iui mi assicurò della vita, là dimorai per qualche tempo, in habito di pastore, del quale mi coprì Tarquinio quando vn giorno di repente, vedendo da lungi alcuni cacciatori in pericolo della vita, & udendo il grido, e l' imploro al soccorso, io tosto dato di piglio ad vn' asta difesi la Regina; che già preda d'vna fiera restaua; ella vedendosi libera dal periglio, e riconoscendo da me la vita, à forza mi richiamò alla Corte, io già finì il nome di Rosalbo; & in premio della fede verso di lei usata, mi diede il bastone di comando, e costituì Duce delle guardie Reali; quini hò fin ad hora incognito dimorato con quell' ossequio di fedeltà, che già hauete da me riconosciuto nell' impedir di nuouo la perdita della vita alla Regina solo per non viuer lontano da voi, che siete la luce, e pupille de gl' occhi miei. In tanto habbiamo propitio Destino. Da quello riconoscete la vita. Voi Floro attenderete Domizia nel Giardino della Reggia. Colà per vie sotterranee hauerete entrambi lo scampo sicuro; pigliate questa spada in vostra difesa.

Ger. (A tempo giunsi.)

Aur.

Aur. Io da lungi per mezzo della selua vi seguirò. Caro Floro Addio.

Flo. Tosto farò quanto comandate mio Principe; mia bella vi attendo.

Dom. Ite pur lieto diletteissimo Floro, che forse in breue, baciara l' orme vostre il piè nel suolo.

Ger. Ad auisar Tarquinio io parto à volo.

S C E N A VII.

Aureliano, e Domizia.

Aur. **D**Omizia viscere dell' Anima mia! vnico oggetto della vita d'Aureliano, hor che ti sono fida scorta alla libertà segui l' Amante; e sposo.

Dom. Pietosissimo Padre, quando hauran fine queste vicende, quando si placarà il Cielo? io vado sì, e come Sole seguio Floro, ch'è il mio Elitropio amoroso. Padre se fin ad hora hauete albergato nella Reggia sotto spoglie mentite per nò viuer lungi da Domizia, e da Floro, giunti, che siamo in sicuro, deh lasciate questa sfinge; e non ci abbandonate.

Aur. Figlia, l' opportunità del tempo soddisfarà le tue preci.

Dom.

Dom. Addio Padre parto, perche sè lungi
viuo dall'amato oggetto, posso ben
dir, che senza l'alma hò il petto.

S C E N A VIII.

Aureliano solo.

Aur. **O** Vicende Mortali, quell'or mi
scorgo all' auge de contenti
inalzato, tosto ne scopro essere vn
raggio senza luce il fauore: & ec-
comi nelle più serene tranquillità
fatto giuoco della fortuna; nasce la
gioia dal seno, mà incontra la mor-
te in fasce; e quando tiranneggia il
Destino, fa che il bamboleggiante
diletto proua entro la cuna la tomba;
Mal'accorto è quel pensiero, che si
quieta nella calma di lusinghiere
speranze, se altro non ci porgono gl'
ombreggiati dilette, che minaccie
borascole, altro non ci addita la
speme, che sinistro incontro d'im-
peruersita sorte; & altro non pro-
duce l'arbitrio d'instabile Deità; che
fantasmatiche apparenze, adulatrici
menzogne, e false chimere di velati
contenti: Io intanto custodirò qual
Argo la figlia, e lo sposo, con l'ani-
mo gl'accompagnarò sicuri, e da
lungi

lungi procurerò preferuarli dalle in-
giuste Tirannidi di questa lasciuiissi-
ma Sfinge. Cuore Aureliano; segui
pure nelle mentite spoglie la pratti-
ca di questa Reggia, che forse vn
giorno, vacillarà la Corona di
Tullia, per inalzarti a quel seggio,
che con sodo rigore tentasti calpe-
stare.

S C E N A IX.

Giardino con sotterranea.

Floro solo.

Flor. **P**rofumatissime rose, voi che
pompose alla vaga Flora for-
mate il Trono, confortate col vostro
pretioso odore le affumicate nari di
quel Floro, che fatto bersaglio del-
la fortuna; requie non gode, mà
agittato dall'incostanza delle vicen-
de terrene, proua ad ogni momento
li deliquij più aspri delle più potenti
passioni. In voi mi rassegnò candidissimi Gigli, già da voi pure ne
prouo il ristoro; che sete sommo gero-
glico della fede. Di quella tede,
da cui na nacquero le mie miserie,
dalla

dalla quale bebbe il natale l' assentio dell' infelicità ; in grembo alle vostre amenità , eccomi ridotto per attendere Domizia , con cui scorrendo questa sotterranea entrambi incontreremo lo scampo , ed il cieco bambino con la sua face tutto mansueto ci somministrerà quella luce , che sa produrre nell' oscurità delle tenebre . Animo Floro , che non si dà maggior contento , che il fuggire con quell' oggetto , a cui si dedicano le adorazioni . Il Cuore custodito dalla beltà , che s' adora facilmente ottiene sicuro lo scampo : Io intanto entrerò nella sotterranea iui attendendo il mio bene .

S C E N A X.

Tarquinio , e Gerilbo.

Tar. **D**unque hanno stabilito Domizia , e Floro di fuggirsene dalla Reggia ?

Ger. Signore la mia lingua non è disposta ad articular menzogne ; quanto v' dii tutto vi dico ; mà se non erra il guardo , parmi di vedere à questa volta Domizia , ritiriamoci in disparte .

Tar.

Tar. Ed è ver ciò , che miro ?

Sì ch'è la mia Tiranna , il piè ritiro .

S C E N A XI.

*Domizia, (Tarquinio, e Gerilbo
in disparte.)*

Dom. **M**ia gradita speranza non mi tradire ; cessate ò lusinghe d'incantatrice Sirena , cessate dico verso Domizia il martoro , deh se della Reggia siete Damigelle coperte , quella frequentate , che già quella detesto . Ite pur liete nel centro dell' Infidie , che colà meglio incontrerete favori ; meglio praticarete gl' ossequij del vostro officio ; deh tenaci partite da questo Cuore , date possa à quest' Alma , che sitibonda di goder altro Cielo , abomina quello di barbarica Reggia ; Mà oh Dio , ou'è il mio bene , ou'è il mio Floro ? non per anco lo scorgo , e pur dourebbe hauermi preuenuta .

Tar. Bella Domizia.

Dom. Cieli prestatemi aita (qui Tarquinio ?)

Ger. (La Lepre è del Padrone.)

Tar. Domizia douresti hormai apprendere

dere, che Tarquinio più di Floro
si preggia adorat ore del tuo bel vol-
to.

Dom. E che pretendi?

Tar. Bramo d'estinguere l'interno del
mio ardore nel tuo seno: che col can-
dore gareggia con gl'alabastri. Il
mio core idolatra del tuo vago, bra-
ma bearsi, oue l'alba ne forma i
chiarori.

le vuol toccar il seno, ed ella lo respinge.

Dom. Temerario, che tenti?

Ger. Perche Floro non habbia libero l'
ingresso, vado à racchiuderlo.

Tar. Odi pietra insensata, ò risoluti alle
compiacenzè, ò ti vincerò con la for-
za.

Dom. E che presumi di fare?

Tar. Già che nel petto racchiudi vn' Al-
ma di Fera, vò che tosto conosca quan-
to sà far vn disperato Amante.

la prende per vn braccio.

Dom. Empio cotanto ardisci?

Ger. O là non più.

Dom. I lasciami.

Tar. Il mormorio di queste frondi occu-
pa il grido, alcun non t'ode, e credimi
ch'il tuo sperar è vano.

*mentre la vuol condurre nella sotter-
ranea, esce fuori Floro.*

SCE-

S C E N A XII.

Floro, e li sudetti con spada:

Flor. **B** Asta, che Floro l'oda empio Ro-
mano.

Dom. Sorte!

Tar. Destin!

Ger. Che miro!

Tar. Qui Floro!

Ger. Vi ci peruenne!

Dom. Alfin respiro!

Flor. Indegno del nome di Principe, bar-
baro inhumano, scatenata da vna de-
stra di latte questa tua sacrilega ma-
no.

Floro leua Domizia à Tarquinio:

Tar. Floro reprimerò la tua troppo auda-
ce temerità.

Flor. Nulla pauento, che inuano raggira
la tua mente i pensieri, per oscurar
con l'ombre di lasciua il candore di
questo animato Giglio,

Tar. Dunque indegno con tanto ardire
t'opponi al maggior Principe di Ro-
ma?

Flor. Opra da Principe, e non da Sicario
dell'honore.

Ger. Scofatti temerario.

Tar. Or questa spada punirà ben tosto il
tuo

tuo orgoglio .

Tarquinio pone mano alla spada.

Ger. Animo Signore , che vi sono à lato .

Flo. Non pauento brauure .

Tar. Mi stimarai , codardo .

Flo. Per codardo ti voglio .

Tar. Prendi la scherma da questo colpo .

Flo. Sei Principe, ma goffo .

Tar. Renditi Temerario .

Flo. Floro non si rende se non à forza di ferite .

Tar. Questa debellarà l' insolenza d'vn suddito .

Flo. Anzi perche fù vana mi farà trionfare .

Tar. Tanto s'inoltra la perfidia di Floro ?

Flo. Questo brando farà il vindice delle tue maluagità .

Tar. Raffrenati generoso ,

Flo. Cedimi il brando tu superbo mostro .

li leua la spada, e lo getta à terra.

Tar. Contro Tarquinio ?

Ger. A fè se Gioue non ci assiste siamo à mal partito .

Flo. Mori indegno .

Dom. Lasciate che viua, diletteffimo Floro, serbate il vostro valore à piu gran forte . La Vita ad vn Tiranno è sempre morte .

Flo.

Flo. Prendi il ferro ò codardo , che Floro nel tuo sangue vile sdegna lordar la mano .

Getta la spada di Tarquinio à terra.

Dom. Restane ò Prence indegno , amante infano .

S C E N A XIII.

*Tarquinio sorgendo da terra ,
e Gerilbo.*

Ger. S Ignor Tarquinio fate a mio modo , lasciate andarli alla mat ora , perche ci è poco da far bene per voi , e per il seruo . Ditemi vn poco se vi faceuano preda di morte , come farebbe passata per me ; hò fatto voto alla Dea della pace di non star più con voi in sì fatti duelli ; Guardami il Cielo .

Tar. Gerilbo , così vanno le vicende di chi viue . Ma perche gl'oltraggi sono insopportabili caduti in persona Reale , perciò per oblige ; e douere me ne deuo risentire , volarò alla Madre , ed à quella suelarò Aureliano , e scoprirò Domizia : voglio che quell'Empia sia trofeo del suo sdegno .

Ger. Quando credei che Tarquinio fosse vn formidabile campione à se lo rai-
fai

fai vn bel poltrone.)

Tar. E tempo di vendetta, vò sodisfar
mè stesso nella stragge di questa in-
degna, men volo alla Genitrice sie-
guimi Gerilbo.

Ger. Or, or, vi seguo.

S C E N A XIV.

Gerilbo solo:

Ger. **P**Ouero, suenturato Gerilbo, ec-
coti nel borascofo Mare, oue
l'incostanza del tempo, ti riduce a
prouare la disastrosa borasca di noio-
si auuenimenti. Me infelice! se Tul-
lia s'auuede ch'io sia stato concorde
con Tarquinio ad inuolarli dal suo
sdegno Aureliano, io per certo farò
il primo à prouare il rigore di sde-
gnata Regina. In somma il seruire
nelle Corti è vn tormento d' inferno,
iui riprouano ad'ogni momento mil-
le angoscie; Da quelle la gioia se ne
stà sbandita, e solo vi risponde l'Eco
della disgrazia sopra chi in quelle
passeggia. Ou'io per sottrarmi dall'
evidente periglio in vn baleno
Volo a celarmi a sette Colli in seno.

SCE-

S C E N A XV.

Tullia, & Eco.

Tul. **M**iei Amorosì pensieri or vi ric-
chiamo à consiglio; ditemi
degg'io lasciar impunito quel Tiran-
no, che con inganneuoli modi tentò
suenare il mio seno?

Eco. Nò.

Tul. Dunque per honore della mia Co-
rona deuo ricercarne vendetta.

Eco. Vendetta.

Tul. Anco le stesse Pareti formano Eco
compassioneuole à miei oltraggi, so-
lo mi tiene sospeso il rigore vn dub-
bio, che mi sconuolge la Mente, se
Celfo sia huomo, ò Donna.

Eco. Donna.

Tul. Dunque infallibile né scorgo il tra-
dimento.

Eco. Mento.

Tul. Et eccomi maggiormente sospesa
nel dubbio.

Eco. Dubbio.

Tul. Se ben dubbiosa del sesso, nulladi-
meno non deue regnare chi non hà a-
nimo di farsi temere, e di punir gl'
indegni.

Eco. Degni.

Tul.

Tul. Ah, che se fossero degni haurebbero corrisposto al mio affetto con i vezzi, non altrimenti con i tradimenti.

Eco. Menti.

Tul. Mentite voi bugiardi rimbombi, che à forza di lusinghe mendicate d'articular parole in faccia di chi è di voi Signora.

Eco. Hora.

Tul. L' hora farà già pronta, quando la Regina del Tebro all' orgoglioso ficario ordinarà la morte.

Eco. Morte.

Tul. E con la morte ricolmarà l' indegno di mille straggi, d' imperuertiti martori condegno castigo della di lui impietà.

Eco. Pietà.

Tul. Altro ci vuol che l'Eco, ch' oggi pietade implora.

Eco. Plora.

Tul. Non sono bastanti le lagrime d' insensato fantasma ad ammolire il cuore d' vna Regnante, il di cui senno alle straggi l' inuita.

Eco. Vita.

Tul. Non si dona la Vita a chi la Vita offende, troppo frà le danze della compassione io dimorai.

Eco. Morai.

Tul. Morrai tu falso Oratore, vanne al Centro dell' abisso, condegno soglio delle

delle tue ingiuste preci; e che stimauì ò empio, che in vn petto muliebre non potesse annidaruisi il coraggio? Fosti in errore; tutto sà ardire vna Regnante offesa, sdegnata, e potente. Sì le vendette nell' empio saranno i trofei delle mie glorie, lo scudo di questa destra.

SCENA XVI.

Curzia, Tullia, e poi Tarquinio.

Cur. **M**ia Regina, il Principe Tarquinio se ne viene frettoloso à V. M. non sò qual insolito furore lo trasporti alla Reggia.

Tull. Forse nouo rancore deue ingombrar me stessa.

Tar. Mia Genitrice?

Tull. Che insolito furore, sì di repente ti trasporta alla Reggia?

Tar. Strani auuenimenti.

Cur. (Che diauolo farà?)

Tull. Narrami in breui periodi la serie di sì strana metamorfosi.

Tar. Quel Pastore, che conducesti alla Reggia nel ritorno dalla caccia, dicendo d' hauerlo rinuenuto nel bosco, non è Rosalbo?

Cur. Non è Rosalbo colui, che nella Sel-

ua vi tolse all'ire di quell' indomita
fiera ? seguite pur Signore.

Tar. Egl'è Aureliano.

Cur. Aureliano?

Tull. Come ? e chi sì temerario lo liberò
dall' artiglio dell' ebelue , à cui la
condannai per morto?

Tar. Io, che vinto dal cieco Nume tanto
oprai, che furono in vn' istante essau-
dite le preci di Domizia sua figlia .

Tull. Ah Tarquinio, che oprasti?

Tar. Anzi di vantaggio deuo narrarui,
che Celso

Tull. Il traditore della mia vita?

Cur. Il Sicario della Corona di Roma?

Tar. Ei non è Celso ; mà è Domizia fi-
glia d' Aureliano.

Tull. Domizia?

Tar. Io , vinto dal suo bello , quando si
finse gelosa della perdita del Regno,
e suppose douer palesarui i Rubelli
per priuarui di vita , la celai in fine
spoglie al vostro rigore sotto nome di
Celso.

Cur. Strauaganze bizzarre.

Tull. Resto fuor di me stessa ! segui pu-
re.

Tar. Costei sprezzando il mio affetto,
tentò di fuggirsene con Floro .

Tull. (Con la beltà , che adoro ?) *Cur-*
zia fa , che in breui mouenti Aurelia-
no mi dia sicuro Floro , e Celso nelle
mani . Intendi ?

Cur.

Cur. Esequirò i commandi di V. M. parte.

Tar. Di tutte queste vicende ne fù l' ori-
gine il faretrato Amore.

S C E N A X V I I .

Tullia, e Tarquinio .

Tull. **A** H figlio . Figlio ! e come sot-
trare dal mio vindice sdegno
vn Traditore, vn Rubello? e non fai
tù, che vna Corona offesa deue calca-
re con piede inuitto quel sentiero, che
l'astricato co' membri dell' importuno
nemico serue di scorta a' Trionfi dello
Scettro? Tullia, che à suoi giorni hà
aspirato à Trofei di vendetta, non si
facilmente hà ceduto à più prepoten-
ti passioni, perche non hà per anco in-
teso , che cosa sia timore . Troppo
t' inoltrasti , ò figlio ; la mia destra è
nata à vindicare, non à digerir l' in-
giurie ; è troppo vile quel cuore, che
non si risente à gl' oltraggi , anzi di
poca posa è quello Scettro , che si ri-
solue al mormorio delle preci . E non
fai tù , ò troppo credulo , che le Re-
gie Corone sono simili à gl' Astri nel-
lo splendore, quando si mirano , alle
Meduse quando temerariamente si
toccano. Sapeua bē Aureliano che de-

ue temer chi le offende, e chi le sprezza si fabbrica il precipizio. Sono offesa da Aureliano per l'ardire di guerreggiar il mio Stato; à questo rifletti, ò figlio, e pesatamente considera, che le guerre di temerario aborto non sempre inducono vittorie. Arrischia tal volta il proprio, chi cerca rapire ingiustamente l'altrui. Tarquinio specula il tuo delitto, e lo scorgetai colpevole di lesa Maestà. Amore deue non stimarsi, quando si tratta di tradimenti; dunque scoprendo Domizia figlia d'Aureliano tiranna della vita della Genitrice, in vece di scoccarne contro di lei i fulmini per atterrarla con fiute discolpe, la ritraesti dal mio giusto rigore. Ah Tarquinio, Tarquinio. Non è degno parto di questo Scettro, quello, che lo sopporta oltraggiato; anzi douria cadere sopra di te il castigo, se la pietà di madre non mi trattenesse le vendette; fallo il Cielo, se Tullia non ne facesse crudelissimo scempio. Considera, ò Tarquinio la grauezza del tuo errore; arrossisci in considerando l'oltraggio, che legato dalle sciocche menzogne d'insolentito Amore, facesti à quella Corona da cui ne riportasti la vita; e se per l'inanzi precipitasti li spiriti della Genitrice, pentito del misfatto, coreggi con le vendette

il

il difetto di quell'arbitrio, che seppe sopportare il tradimento nella mia vita. Riedi, riedi in te stesso, ed inorridisci ad vn' eccesso tãto esecrando.

Tar. Genitrice pietosa; eccomi à vostri piedi pentito d'ogni mio trascorso mancamento. Sallo il Cielo se le mie operazioni hanno hauuto per oggetto l'aggrauio della mia Genitrice. Pur troppo sapete ò madre di quanta possa siano le violenze d'Amore. Da quelle appresi la tenerezza per sottrarre dal vostro rigore Domizia. Ella fingendosi à miei ossequij inclinata hebbe forza d'obligarmi à liberarli da morte il Padre. Tutto feci, perche legato dal suo bello, non poteuo sottrarmi in sodisfarla. Perdono vi chiedo, ò Regina, e son ben certo, che riguardando con occhi materni il parto delle vostre viscere, condonerete quelle colpe, ch' alla cieca mi costituirono reo di lesa Maestà. Fù forza d'Amore; e se Achille per l'adorata beltà vaneggiò con la gonna muliebre, & ad Alcide fù d'vopo l'accommodarsi alla cannocchia, ed al fuso; non farà da voi stimato in me gran caso, nell'iscoprirmi reo di questo Scettro per forza d'Amore.

Tull. (Anzi il mio Amore troppo immodesto meritamente mi hà caricato

D 2

d' in-

d'insulti.) Leuati figlio; già ti perdono, e come figlio, e viscere di questo mio seno t'abbraccio. Sò che Amore è l'origine di questi oltraggi, sij più prudente in auuenire, e più fedele à Tullia, se brami il maneggio di questo Scettro, l'honore di questa Corona. Ritirati à tuoi appartamenti, e colà in breue m'attendi.

Tar. Tantò farò. *parte.*

Tull. Anch' io, per amore sono ridotta à questi estremi; vn' Alma Reale infetta di questo morbo difficilmente può rifanar la piaga.

SCENA XVIII. & Ultima.

Aureliano, Domiziana, Floro, e Tullia.

Au. Regina eccomi pronto essecutore de cōmandi della M.V. Floro, e Celso, da me con sincera fedeltà custoditi al vostro Regio aspetto consegnò.

Tull. Celso eh? *scorrendo verso Aureliano.* Temeraria. *verso Domiziana.*

Dom. (Son scoperta.)

Tull. Così si ordiscono i tradimenti à le Regine? con finti fogli, con spoglie mentite, con affetti simulati, e Tiranni?

Au.

Au. (Che ascolto?)

Flo. (Che sento?)

Tull. Senti sacrilega, ad Aureliano sei obligata la vita; da quello la deu riconoscere in eterno.

Au. (Eccomi pal ese.)

Tull. Il merito di questo Eroè mi raffrena quello sdegno, che per altro douria renderti in breue orridissimo oggetto di morte.

Au. (Resto di sasso.)

Dom. (Io tutta gelo.)

Tull. Principe Aureliano; dourei con àcerbissimi rigori punire in vn' l'orgogliosa temerità del padre, e l'ardita sceleratezza della figlia; mà perche sò come regnate anche riconoscere la vita da chi due volte dal rigore di morte me la sottrasse, quindi fatta prodiga nelle grazie ad entrambi ogni aggrauio condono, e tu Domiziana, già, che rinata ti puoi stimare al mondo, scordati affatto le regole del tradimento; e pentita delle offese, cadute dal tuo braccio alla volta di questo seno, seguì l'orme del Padre, il quale come difensore di quest' Alma Reale desidero compagno nel Trono.

Aur. Giuro alla M.V. quella fede, che per altro se ne staua smarrita dal petto d'Aureliano, dal seno di Domiziana, e dal Genio di Floro, e già che voi mia Regina soprabbodate di grazie, prego

an-

anco la piaceuolezza della vostra Corona à permettere, che Floro oggi si stringa in sacro nodo con la da lui sospirata Domizia.

Tul. Non posso negare à vostri Meriti quanto mi richiedete, sia fatto.

Flo. Mia Ragina vi deuo la Vita, se pure alla mia vita assicurate il respiro, tutto mi dedico al seruigio del vostro Impero, e con cor giubilante gradisco al sommo la dispensa de suoi dame non meritati fauori, mentre si degna la V.M. concedermi per isposa la mia bella Domizia.

Dom. Eccelsa Regnante, festeggia l'Anima mia in vederui placata; onde per obbligo mi dedico à V. M. per fidelissima Ancella, e già, che la gratitudine vostra mi dispone al bramato Imeneo con Floro, ben volentieri acconsento, e grazie viuissime ne rendo alla Regina di Roma.

Tull. Non più. Floro porgete la destra à Domizia.

Flo. In grazia della M.V. questa appunto le porgo.

Tul. Hor vegga Roma, e il Mondo tutto, che vn' Alma nata à gl' Imperi, allo Scettro, alle Corone, al fin sà debellar il senso contumace, con la ragione; e Voi Prodi, se da Tullia apprendeste effempi di crudeltà, regole di lasciua, fermate il giudicio, e con-

e confiderate, ch' il senso, quando domina vn' Cuor femminile, facilmente la riduce al vero ritratto d'vna Sfinge lasciua, d'vn mostro biforme; tale mi vi proesto, perche da quello sì di repente fui colta, che preualse in vn' istante quel mostro alla ragione, horche da questo per li seguiti discari n'hò riportato il incontro dell'inimico possente, abbandono per sempre quei pensieri, che mi ridussero nell'animo il fine d'esser crudele, di vezzeggiar gl' Amanti.

Flo. E qui terminano li noiosi auuenimenti rappresentati nel Mostro Biforme, nella Sfinge Lasciua.

I L F I N E.



